



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE

N. 173

9 Ottobre  
2007

Reg. Trib. Bergamo  
n. 25 del 28/09/04

## CARLO X

### L'ultimo Re sul trono di Francia

Carlo Bindolini

#### La giovinezza a Versailles fino al 1789

Domenica 9 ottobre 1757 venne alla luce il quarto figlio del Delfino, Luigi Ferdinando, e di Maria Giuseppina di Sassonia. Ricevette il nome di Carlo Filippo. Alle dieci tuonò il cannone della Bastiglia, come era avvenuto per le precedenti nascite principesche, e la campana dell'Hotel de Ville suonò fino al giorno dopo, lunedì a mezzanotte. Secondo la testimonianza della zia, l'Infanta Duchessa di Parma sorella del Delfino, di passaggio a Versailles, il bambino era piccolo, ma ben fatto per sopravvivere e sembrava forte, almeno dalla sua voce.

Ricevette l'acqua benedetta dall'abate di Bouillé. Poi Re Luigi XV ordinò al tesoriere dell'Ordine di passare attorno al collo del nipote il Gran Cordone dello Spirito Santo. Seguì un "Te Deum"; Versailles era tutta illuminata ed a Parigi la gioia si manifestò in salve d'artiglieria, scampanio, fuochi d'artificio, fontane che zampillavano vino, giochi, spettacoli. Vennero distribuite elemosine e doti a giovani fanciulle povere e vennero liberati i prigionieri condannati per debiti.

All'inizio del 1757, mercoledì 5 gennaio, mentre stava recandosi al Trianon, Luigi XV venne colpito lievemente da un colpo di pugnale da un tale Robert François Damiens, nativo di una cittadina nei pressi di Arras, il capoluogo dell'Artois. Per dimostrare che non serbava rancore nei confronti dei compatrioti dell'attentatore, Luigi XV volle dare al nipote il titolo di Conte d'Artois.

Prima di lui erano nati il Duca d'Aquitania nel settembre del 1753, che morì nel febbraio dell'anno dopo, il Duca di Berry, futuro Luigi XVI, il 23



agosto 1754, ed il Conte di Provenza, futuro Luigi XVIII, il 17 novembre 1755.

Il giovane Carlo Filippo, così come i suoi fratelli, venne affidato alle cure della virtuosa Madame de Marsan, loro prima educatrice morale, che dal 1754 era stata nominata governante dei "figli di Francia". La Contessa di Marsan, appartenente alla famiglia di Soubise, fu per loro oggetto di vero culto, una seconda madre che aveva predicato loro la necessità di confidare in Dio durante le grandi prove della vita, oltre che il senso dell'unione familiare e la necessità di amarsi gli uni con gli altri.

Come era accaduto per i suoi due fratelli che lo avevano preceduto, anche il giovane

Carlo Filippo passò successivamente alle cure del governatore dei figli di Francia: il Duca de la Vauguyon che lasciò di loro questa curiosa definizione: "Io possiedo le mie quattro F": Berry, il debole "faible", Provenza il falso "faux", Artois il sincero "franc" e Bourgogne il fine "fine".

Carlo Filippo fu meno pressato dagli studi dei suoi due fratelli maggiori, perché non si riteneva che un giorno la Provvidenza avrebbe potuto fare di lui un Re. Era pigro ma imparò con buona volontà la storia, la geografia ed il latino ed abbastanza bene l'inglese ed il tedesco, due lingue che gli saranno utili in futuro, nelle tristi ore dei

(Continua a pagina 2)



Maria Teresa di Savoia

suoi tre esili. Preoccupato più dei cavalli e del gioco del whist, non raggiunse il grado di erudizione dei suoi due fratelli maggiori.

Il 20 dicembre 1765 morì il Delfino Luigi Ferdinando ed il 13 marzo 1767 si spense anche la Delfina Maria Giuseppina di Sassonia, lasciando i figli, tre maschi e due femmine, orfani in giovane età. In quegli anni era morto anche il piccolo duca di Borgogna.

Il giovane Carlo Filippo d'Artois in gioventù venne definito disinvolto ed imperitente, ma soprattutto affascinante.

Scrisse di lui un contemporaneo: "Mai, si vide un fanciullo più sbadato, più leggero, ma nello stesso tempo più amabile. Bello come l'amore, ne aveva tutte le grazie e tutte le malizie".

Malizioso e scaltro, non era solo affascinante, ma anche di grande cuore. Un giorno regalò il contenuto della sua borsa ad un lucidatore dei suoi appartamenti, avendo saputo che lo sfortunato doveva, con

difficoltà, mantenere la sua numerosa famiglia composta da moglie e ben cinque figli.

Giorgio Bondonave, un biografo di Carlo X, ha scritto che, contrariamente al Conte di Provenza, "Carlo Filippo ignorava l'invidia: era ai suoi occhi un sentimento volgare, indegno di un Principe, poiché egli era cosciente della superiorità che la sua nascita gli aveva conferito; ignorava l'ipocrisia della Corte, era tutto d'un pezzo, spontaneo fino all'impulsività."

Nominato colonnello generale degli Svizzeri, il giovane Conte d'Artois prese il suo ruolo con grande serietà e visitò gli allievi della scuola militare di Parigi.

La sua passione per le armi inquietò il Re Luigi XV ed il suo ministro Maurepas.

Per temperare i suoi ardori guerreschi, mentre una mattina il giovane Artois stava osservando con grande interesse le manovre delle sue guardie svizzere, il Ministro Maurepas gli disse. "Monsignore, voi avete attrazione per

questi esercizi, ma ciò non si addice ad un Principe. Divertitevi con altre cose: fate dei debiti e noi ve li pagheremo". Ed il giovane Artois fece profitto di questo imprudente consiglio.

Secondo quanto lasciò detto Barrère, il Conte d'Artois era alto un metro e settantasette, aveva una bella figura, un portamento gradevole ed imponente che lo distingueva nella sua giovinezza. Aveva un gusto deciso per tutti i piaceri, amava il vino e le donne..."

In gioventù Carlo Filippo rivolse la sua attenzione verso l'affascinante figlia del Principe di Condé, Luisa Adelaide, chiamata "Mademoiselle", che da parte sua nutriva la speranza segreta di sposarlo, poiché lo trovava di un fascino irresistibile, ma per ragioni politiche le speranze di Luisa Adelaide s'infransero. Nella disputa tra i Parlamenti ed il potere regio il Principe di Condé aveva parteggiato per i parlamenti e venne temporaneamente esiliato dalla Corte.

Luigi XV preferì unire in matrimonio il nipote con una giovane Principessa della Casa di Savoia: Maria Teresa, figlia del Re Vittorio Amedeo III. Il 16 settembre 1773 venne inoltrata la richiesta ufficiale alla Corte di Torino ed il 24 ottobre fu celebrato il matrimonio per procura, mentre il 4 novembre la giovane Principessa sabauda passò la frontiera con la Francia ed il 14 novembre giunse a Fontainebleau, dove fu accolta dalla Famiglia Reale di Francia.

Maria Teresa di Savoia era molto timida e riservata di carattere e non era abituata alla vita brillante e mondana della Corte di Versailles. Ben presto il Conte d'Artois riprese la propria vita galante ed intrecciò un legame sentimentale con la bionda Rosalie Duthé. L'avventura amorosa del giovane Artois darà modo al Conte di Provenza di affermare scherzosamente: "Dato che il Principe aveva fatto indigestione di gâteau di Savoia, è venuto a Parigi a prendere Duthé."

Il 10 maggio 1774, dopo una lunga agonia, morì di vaiolo il Re Luigi XV ed il Duca di Berry divenne Re di Francia con il titolo di Luigi XVI.

Il Conte d'Artois continuò la sua vita brillante di "Principe galante" e si legò sentimentalmente a Luisa Contat, dalla quale ebbe un figlio. Una sua spiccata passione erano le corse dei cavalli a Fontainebleau organizzate in collaborazione con il cugino Duca di Chartres, alle quali spesso partecipava anche la giovane Regina Maria Antonietta, oltre alle serate trascorse a

Versailles al tavolo da gioco, durate le quali perdettero enormi somme di denaro.

Artois strinse amicizia con la giovane cognata Maria Antonietta e l'accompagnò spesso ai balli mascherati o a teatro.

Un passatempo allora in voga a Corte era quello di organizzare recite e spettacoli teatrali nel piccolo teatro della Regina al Trianon, ai quali prendevano parte, nel ruolo di attori protagonisti gli stessi Principi ed in particolare Artois e Maria Antonietta.

Oltre ai debiti di gioco, il Conte d'Artois profuse enormi somme di denaro nella costruzione della sua residenza personale chiamata "Bagatelle", nel Bois de Boulogne.

Dal suo matrimonio con Maria Teresa di Savoia nacquero quattro figli, due maschi e due femmine: Luigi Antonio, Duca di d'Angoulême nato il 6 agosto 1775, nell'agosto del 1776 fu la volta di una bambina, Sofia che morì all'età di otto anni il 5 dicembre 1783, poi Carlo Ferdinando Duca di Berry, che nacque il 24 gennaio 1778, ed un'altra bambina nata il 6 gennaio 1783 e morta pochi mesi dopo, il 22 giugno dello stesso anno.

Mentre il brillante Artois trascorreva le sue serate a Parigi, la Contessa d'Artois, Maria Teresa di Savoia, viveva ritirata nella sua abitazione di Saint-Cloud, dedita all'educazione dei suoi figli e lontana dai clamori e dai fasti di una Corte che le fu sempre estranea.

Il 16 marzo del 1778, per futili motivi, Artois si battè in duello con il giovane Duca di Borbone, figlio del Principe di Condé, ma fortunatamente il tutto si risolse senza gravi conseguenze e con un abbraccio riconciliatore fra i due Principi.

Il giovane Conte d'Artois mutò improvvisamente il proprio stile di vita, che fino a quel momento era stato sregolato e dedito ad ogni sorta di distrazioni, quando conobbe colei che diventerà il grande amore della sua vita, un'autentica passione che durerà più di vent'anni e che lo trasformerà totalmente.

Questa donna era Luisa de Lussan d'Esparbès, nata nel 1764 ed educata nel famoso convento di Panthémont, dove venivano educate le fanciulle della nobiltà francese perché apprendessero "l'ortografia del cuore", la musica, la danza, il disegno, il canto e la commedia.

A soli quindici anni la giovane e bella Luisa sposò il visconte Adhémar de Polastron, fratellastro di Jolanda de Polastron, Duchessa di Polignac, che era allora governatrice dei figli di Maria Antonietta.

Secondo quanto affermò lo stesso Lamar-tine, la giovane Luisa d'Esparbes, chiamata confidenzialmente Bichette, era la "tenerezza vivente".

Il Visconte di Polastron, che era Colonnello del reggimento di La Fayette, subito dopo il matrimonio lasciò la giovane moglie e partì per il suo reggimento, ritornando a Versailles solo un anno dopo.

Secondo le testimonianze dell'epoca, Luisa di Polastron aveva i capelli di color biondo cenere ed incipriati, gli occhi blu pallido; parlava con una voce amabile e molto dolce che rivelava un animo romantico, timoroso e riservato.

La Duchessa di Gontant ce ne ha lasciato questo ritratto: "Senza essere bella, era piacevole, con un fisico esile e svelto, l'espressione dei suoi tratti toccanti e tristi, troppo timorosa per parlare ad alta voce e con estremo fascino, si esprimeva con grazia e con semplicità... capelli biondo cenere, occhi blu pallido, una bella dentatura, un'aria di malinconia sul viso, candore e timidezza...".

Dalla sua unione con il Visconte di Polastron Luisa ebbe un figlio, che venne chiamato Luigi e che ebbe per padrini il Re Luigi XVI e la Regina Maria Antonietta.

Il Conte d'Artois ebbe modo di conoscere e frequentare Luisa di Polastron dalla cognata Jolanda di Polignac, che frequentava assiduamente Maria Antonietta, e ben presto s'innamorò follemente di lei.

La relazione amorosa tra l'affascinante Conte d'Artois, incarnazione del "prince charmant", e la bella Bichette iniziò verso la fine del 1785 e durerà fino alla morte di lei, nel 1804.

Sul piano politico il Conte d'Artois s'interessò al problema del deficit finanziario della Francia allorché il ministro Colonne espose i dati del bilancio statale; Artois fu, insieme a La Fayette, sostenitore dell'abolizione dell'esecrabile gabella rappresentata dalla tassa sul sale.

Fu oppositore della convocazione degli Stati generali, dimostrandosi profondamente legato ai vecchi principi della monarchia. Le sue idee conservatrici non erano un mistero a Corte e presso l'opinione pubblica.

Quando si recò, con il fratello Conte di Provenza, al Palaz-

zo di Giustizia ed alla Camera dei Conti, Artois venne fischiato dalla folla radunata nella Corte di Maggio e venne minacciato dalle migliaia di manifestanti al punto che il capitano delle guardie fu obbligato ad intimare al servizio d'onore "in alto le armi!" per proteggere il fratello del Re. La carrozza del Conte d'Artois poté lasciare a mala pena la Corte di Maggio, tanto che fu detto che dovette passare sui corpi dei sediziosi.

Il 12 dicembre 1788 il Conte d'Artois, seguito dal Principe di Condé e dal Duca di Borbone, rimise al Re una memoria nella quale chiedeva al Sovrano di difendere i diritti dei due primi ordini: il Clero e la Nobiltà. La memoria portava in testa la firma del Conte d'Artois e terminava con queste significative parole: "Vostra Maestà potrebbe determinarsi a sacrificare, ad umiliare la sua brava, antica e rispettabile nobiltà che ha versato tanto sangue per la patria?".

Alla vigilia della convocazione degli Stati Generali Artois fu eletto deputato della nobiltà nel baliaggio di Tartes, in Guascogna, ma Luigi XVI si oppose perché voleva avere al suo fianco all'apertura degli Stati Generali i suoi due fratelli. Alla solenne processione che aprì la convocazione degli Stati Generali sfilò anche il Conte d'Artois, ma al suo passaggio, venne accolto con freddezza dalla folla dei presenti.

Ben presto la situazione della Francia precipitò. L'11 luglio 1789, appresa la



Luisa de Lussan d'Esparbès

notizia della partenza di Necker, Parigi fu in subbuglio. Già il 13 i rivoltosi di Palais Royal, istigati dal futuro gazzettiere Desmoulins, avevano issato nell'entusiasmo una foglia di ippocastano. Peccato però che il verde fosse anche il colore "dell'esecrabile" Conte d'Artois! Se n'erano accorti in tempo e si erano sbarazzati del loro emblema, che venne sostituito con le prime coccarde tricolori con i due colori della città di Parigi: il blu ed il rosso, ai quali fu aggiunto il 31 luglio il bianco reale dei Borbone.

Il 14 luglio a Versailles il Conte d'Artois passò in rivista il reggimento di Nassau e di Bouillon, mentre Luigi XVI, per tentare di riportare la calma a Parigi, decise di accettare di ritirare le truppe acuartierate al Campo di Marte. Intanto i parigini si apprestavano a marciare sulla Bastiglia.

Il giorno successivo il Re si recò all'Assemblea, accompagnato dai suoi due fratelli, ed annunciò ai deputati il ritiro delle truppe, poi ritornò a Versailles e si affacciò al balcone della reggia con a fianco la Regina ed il Delfino.

Il 16 luglio il Conte d'Artois, che condivideva le preoccupazioni della Regina Maria Antonietta, scongiurò in ginocchio suo fratello di permettergli di accompagnarlo a Parigi, o meglio ancora di dargli la possibilità di sostituirlo, al fine di allontanare dalla sua persona i furori del popolaccio parigino. Luigi XVI sapeva purtroppo che il nome di suo fratello era il primo di una lista di 284 persone da sopprimere e non solo s'oppose alla generosa follia del Conte d'Artois ma gli ordinò di lasciare al più presto il Regno.

La mattina del 17 il Re accettò l'invito rivoltagli dall'Assemblea di recarsi a Parigi e, dopo avere ricevuto la Comunione e nominato il Conte di Provenza tenente generale del Regno, qualora egli non fosse ritornato, partì per Parigi come se andasse al supplizio.

In quella stessa notte tra il 16 ed il 17 luglio cominciava l'emigrazione. I primi a partire furono il Conte d'Artois ed il clan dei Polignac.

### *Il primo esilio. Torino e Coblenza*

Carlo Filippo, dopo avere salutato i fratelli, la Regina e la sorella, vestito di un semplice abito grigio per meglio passare inosservato e munito di un passaporto firmato da La Fayette partì da Versailles nella notte tra il 16 ed il 17 luglio di quel fatidico 1789, dei cavalli l'attendevano davanti al bacino di Nettuno alla porta del dragone. Il Principe era a cavallo, seguito

da pochi fedeli: l'amico Conte di Vaudreuil, il Principe di Hénin, suo capitano delle guardie, il Marchese di Polignac, suo primo scudiero, e de Grailly, scudiero. Aggirò Parigi da nord, passò vicino al castello del Marchese d'Ecqueville, a cui inviò qualcuno del suo seguito per chiedere dei cavalli ed una vettura per continuare il viaggio, ma l'anziano cortigiano, che era stato in passato colmato di benefici da Luigi XV e da Luigi XVI, temendo di comprometersi rifiutò di venire in aiuto al fratello del suo Re ed al nipote del suo antico benefattore.

Il Conte d'Artois con il suo seguito prese quindi la via per Chantilly, dove giunse alle otto di mattina del giorno successivo senza aver cambiato i cavalli.

Il cavaliere di Conty, capitano di cacce del Principe di Condé, fornì ai fuggiaschi una vettura che permise loro di raggiungere Valenciennes. Qui il Conte d'Artois passò la notte per attendere l'arrivo dei suoi due figli d'Angoulême e Berry, che erano partiti con il loro precettore il Duca di Sérent.

Alla mattina giunse a Valenciennes anche il valletto da camera del Conte d'Artois, che gli consegnò duecento luigi d'oro da parte del Re suo fratello.

A Valenciennes si era nel frattempo sparso, tra i soldati della guarnigione, la notizia della presenza del Conte d'Artois che voleva passare la frontiera. Il comandante della piazza, Conte Valentino Esterhazy, fece allora raggruppare il reggimento al di fuori delle mura della città per permettere ai fuggiaschi di lasciare tranquillamente Valenciennes da un'altra porta.

Contemporaneamente stavano raggiungendo Valenciennes anche altri illustri fuggiaschi: il Principe di Condé, il Duca di Borbone, il giovane duca d'Enghien, la Principessa Luisa di Condé e la Principessa di Monaco, il grande amore del Principe di Condé, mentre il clan dei Polignac, diviso in più gruppi, prese separatamente la via di Basilea.

Il Conte d'Artois da Valenciennes raggiunse Mons e poi Namour. Egli, a differenza degli altri illustri esuli, non si recò subito a Bruxelles, per evitare di doversi incontrare con l'Arciduchessa Maria Cristina, governatrice dei Paesi Bassi e sorella dell'Imperatore d'Austria e di Maria Antonietta.

I fuggiaschi si ritrovarono il 4 agosto ad Aix-la-Chapelle, il giorno dopo il Conte d'Artois riprese la strada verso Colonia e Bonn. A Colonia Artois fu ricevuto dall'Elettore della città, l'Arciduca Massimi-

liano, fratello dell'Imperatore d'Austria e della Regina Maria Antonietta, che lo accolse con grande sfarzo dando in suo onore una piccola festa; poi giunse in Svizzera dove si stabilì nelle vicinanze di Berna, al castello di Gummlingen, vicino all'abitazione dove si trovavano i Polignac e dove poté incontrare anche l'amata Luisa di Polastron.

Nel frattempo il seguito del Conte d'Artois era aumentato con l'arrivo del cavaliere di Puységur, del Conte Edouard Dillon, suo gentiluomo d'onore, che di ritorno da un viaggio in Egitto, apprese le notizie francesi, preferì non rimpatriare ma unirsi al suo Principe, il cavaliere de Roll, capitano della compagnia generale delle Guardie svizzere e degli scudieri de Grailly e du Verne.

Il Conte d'Artois, deciso a raggiungere Torino, aveva chiesto ospitalità per sé e per i suoi figli al Re Vittorio Amedeo III, suo suocero. Da Berna aveva inviato a Torino il Barone di Castelnuovo latore di una lettera contenente la sua richiesta a Vittorio Amedeo III. Il sovrano sabauda, dopo avere chiesto il consenso a Luigi XVI, gli accordò ospitalità, pur non essendo molto felice di accogliere il genero con il rischio di guastare le buone relazioni con la Francia. Egli aveva precedentemente scritto a sua figlia, la Contessa d'Artois, perché dissuadesse il regale consorte da tale proposito. Ma, contrariamente alle sue previsioni, la stessa Maria Teresa, abbandonata dal marito a Versailles, aveva nel frattempo chiesto al cognato Luigi XVI il permesso di lasciare il paese e di raggiungere il consorte ed i figli nella reggia paterna, dov'era nata e cresciuta serenamente.

Per recarsi a Torino il conte d'Artois avrebbe dovuto recarsi verso Losanna, attraversare il lago Lemano ad Evian, raggiungere Chambéry e poi il Cenisio, ma per timore di possibili inconvenienti vicino a Ginevra, scelse un percorso più lungo ma più sicuro: la via del Tirolo, passando per il lago di Costanza, Innsbruck, Bressanone, Trento, Verona e Milano.

Il Conte d'Artois giunse così a Moncalieri il 14 settembre 1789, dove incontrò la Corte di Vittorio Amedeo III e poté riabbracciare la sorella, la Principessa di Piemonte Maria Clotilde, che non vedeva da tempo. Fratello e sorella rimasero a lungo abbracciati, dando dimostrazione di una grande tenerezza.

Egli fu ricevuto con tutti gli onori ufficiali e le prerogative che erano dovute al fra-

tello del Re di Francia ed al genero del Re di Sardegna.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, il 20 settembre, giunse a Torino, proveniente dalla Francia, anche sua moglie, la Contessa d'Artois, con un seguito di poche persone. Sei giorni dopo il suo arrivo finalmente Maria Teresa poté riabbracciare i suoi due figli, i Duchi d'Angoulême e di Berry, che erano arrivati anch'essi a Torino provenienti dalla Svizzera, dove il padre li aveva lasciati con il loro governatore. L'intera famiglia così ricostituita s'installò in un'abitazione vicina al castello di Moncalieri dove soggiornava gran parte dell'anno Re Vittorio Amedeo III con tutta la Corte.

Con l'avvicinarsi dell'inverno Re Vittorio Amedeo III affittò per il genero e la sua famiglia un'abitazione a Torino: si trattava del palazzo del Marchese Cavaglia, vicino al Palazzo del Conte Birago di Borgaro, dove si era nel frattempo sistemato il Principe di Condé con la sua famiglia.

Il 7 ottobre giunse a Torino un'ospite imbarazzante: la Contessa di Polastron, la cui presenza non poté essere tollerata a lungo dalla austera corte di Torino e che dovette ripartire per Roma accompagnata dal fidato amico del Conte d'Artois, il Conte di Vaudreuil. La bionda Bichette ritornò nella capitale sabauda nella primavera dell'anno successivo, ma la sua presenza provocò grande scalpore, malgrado il contegno riservato del Conte d'Artois e della stessa Contessa, che dovette lasciare definitivamente la città.

La corte di Torino era molto diversa da quella di Versailles. Se quella francese era frivola e mondana, quella piemontese era improntata ad un'atmosfera di rigore e di austerità. Ben presto l'atteggiamento degli ospiti francesi, troppo disinvolto ed a volte impertinente, non privo di una certa aria di superiorità, urtò la suscettibilità della corte piemontese e della popolazione di Torino.

Il Conte d'Artois, se da un lato aveva mutato il suo stile di vita rispetto a quando era a Versailles, trattando con i dovuti riguardi la sua buona e sensibile sposa ed occupandosi dell'educazione dei suoi figli, con i quali si dimostrava il più tenero dei padri, iniziò ben presto a tessere le fila di progetti cospiratori ed a ricevere nella sua abitazione torinese tutti gli emigrati che, provenienti dalla Francia, si recavano da lui, facendo della sua dimora il centro di un nascente movimento di cospirazione. Dimentico delle promesse

che aveva fatto a Vittorio Amedeo III al momento del suo arrivo, Carlo Filippo iniziò a cospirare ed ad organizzare dall'estero la contro-rivoluzione.

L'arrivo a Torino dell'ex ministro Calonne spinse il Conte d'Artois nei suoi progetti di reagire con la forza al crescente dilagare del movimento rivoluzionario francese e di favorire un'insurrezione armata nella città di Lione dove già si respirava un'atmosfera controrivoluzionaria.

A Parigi, lo stesso Mirabeau aveva consigliato Luigi XVI di lasciare la capitale e raggiungere Lione dove, con il sostegno dei Cantoni Svizzeri e con l'aiuto delle truppe di Vittorio Amedeo III, avrebbe potuto riprendere in mano la situazione.

Artois pensava già di lasciare Torino per porsi alla guida del movimento controrivoluzionario, voleva a tutti i costi tentare l'avventura lionese e scrisse all'amata Luisa di Polastron: "Io parto per la gloria o per la morte".

I suoi progetti incontrarono ben presto il veto di Luigi XVI, che inviò un suo agente a Torino nella persona del cavaliere de Jarjaye che portò l'ordine di revocare l'insurrezione di Lione ed una lettera per Re Vittorio Amedeo III nella quale sconfessava l'operato del fratello. Il Re di Francia nominava inoltre il Barone di Breteuil, rifugiato in Svizzera, quale suo intermediario tra le Tuileries ed i sovrani stranieri. Vittorio Amedeo III si adeguò pertanto alle volontà di Luigi XVI.

Il complotto lionese fu nel frattempo scoperto, venne proclamata nella città la legge marziale e vennero arrestati i sobillatori. Le speranze del Conte d'Artois si rivolsero ora verso il nuovo Imperatore d'Austria, Leopoldo II.

Il fedele Calonne si recò a Vienna per incontrare l'Imperatore, mentre, stanco di aspettare a Torino, nel gennaio del 1791, il Conte d'Artois partì per Venezia dove trovò ospitalità presso i Polignac e poté anche riabbracciare l'amata Luisa di Polastron. Il loro amore riprese sullo sfondo del carnevale veneziano, così come i suoi progetti di cospirazione.

L'11 febbraio 1791, da Venezia, Artois sottoscrisse un significativo documento che diceva:

"Vista la cattività di mio fratello... e per i diritti che mi provengono dalla nascita, autorizzo il Marchese di Larouzière a compiere tutti i passi che potranno concorrere alla salvezza della Francia ed alla liberazione del Re...". Con questo atto il Conte d'Artois agiva da sovrano, da de-

positario della legalità della sua patria.

Finalmente l'Imperatore d'Austria accettò d'incontrarlo, una prima volta il 12 aprile 1791 a Firenze e poi il mese dopo, più ufficialmente alla reggia di Mantova.

Artois non voleva più ritornare in Piemonte, anche perché non sopportava di vivere a lungo lontano dalla donna amata e, dato che a Torino si trovava la Contessa d'Artois, non era opportuno che vi si recasse anche Luisa di Polastron.

L'Imperatore d'Austria Leopoldo II fece allora in modo che il Conte d'Artois accettasse l'invito di suo zio, il Principe Elettore di Treviri, fratello della Delfina Maria Giuseppina di Sassonia, che offrì al nipote un'ospitalità principesca a Coblenza. Il 17 giugno 1791, al suono di cento colpi di cannone, il Conte d'Artois entrò acclamato a Coblenza tra una doppia fila di guardie, applaudito dalla folla e da una sessantina di emigrati e venne ricevuto dal Principe Elettore nella Residenz.

Venne messo a sua disposizione il castello di Schonbornlust, ad una lega da Coblenza, con uno stuolo di servitù, cavalli e trecento guardie che vegliavano su di lui.

Il 17 giugno stesso ricevette il Principe di Condé che venne a rendergli omaggio e due giorni dopo poté riabbracciare la bionda Luisa, per la quale affittò una casa nelle vicinanze della Residenz.

Il 24 giugno un corriere proveniente da Mons lo avvertì dell'arrivo in quella città del Conte di Provenza, che era fuggito dalla Francia e che aveva incontrato a Mons il Conte di Fersen, che gli aveva comunicato di avere condotto la Famiglia Reale fino a Bondy. Avuta così la notizia della fuga di Luigi XVI e di Maria Antonietta, il Conte d'Artois partì in direzione di Bruxelles con Calonne per andare incontro al Re suo fratello, ma ben presto lo raggiunse un corriere inviato dal Conte di Provenza, che gli portò la triste notizia del fallimento delle fuga del Re e dell'arresto dell'intera famiglia Reale a Varennes.

Intanto il Conte di Provenza prese la strada per Coblenza per raggiungere suo fratello. Il 7 luglio i due fratelli, dopo essere stati ricevuti ad Aix-la-Chapelle dal Re di Svezia, entrarono solennemente a Coblenza ed anche Provenza s'installò nel castello di Schonbornlust.

Il giorno successivo, Luigi XVI, ormai prigioniero alle Tuileries, inviò un messaggio ai suoi due fratelli: "Io conferisco ogni potere ai miei fratelli per trattare onde ottenere il ristabilimento della tranquillità del regno con coloro che essi vorranno e di scegliere le persone per

impiegare tutti i mezzi politici necessari.” Lo sventurato Sovrano si rimetteva ormai nelle mani dei suoi due fratelli.

Artois, su richiesta di Provenza, si recò subito a Vienna dove venne ricevuto dall'Imperatore d'Austria. Poi nel castello di Pillnitz, vicino a Dresda, venne sottoscritta tra l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia la “Convenzione di Pillnitz”, contrassegnata anche dai rappresentanti del Conte di Provenza e del Conte d'Artois, dove si affermava che “le potenze firmatarie guardavano con attenzione alla situazione nella quale si trovava il Re di Francia, come oggetto di comune interesse di tutti i sovrani d'Europa...”

Con l'approssimarsi dell'inverno Artois e Provenza lasciarono il castello di Schonbornlust e si stabilirono vicino alla residenza dell'elettore a Leyen-Hof.

In quel periodo il pensiero del Conte d'Artois era sempre rivolto al ritorno in Francia dell'antico ordine, egli era e rimaneva legato al concetto della monarchia per diritto divino.

Sebbene vivessero insieme, il Conte di Provenza, benché fosse il maggiore, non cercò di fare prevalere la sua volontà su quella del fratello. Davanti al fratello, più giovane di lui, ma più attivo, più determinato, più incline a decisioni improvvise ed a volte poco meditate, Provenza sembrava nascondersi, lo lasciò fare e si lasciò trascinare. Era evidente la sua attenzione a mantenere un'uguaglianza di poteri tra di loro. A Coblenza, come scrisse il Conte d'Espinhal nelle sue memorie: “il lusso, il gioco, la sregolatezza, gli intrighi, gli interessi personali, l'ambizione, l'insolenza, l'alterigia, l'egoismo, la malfede, regnavano più che in ogni altra Corte d'Europa.”

### *L'armata degli emigrati*

Mentre gli emigrati francesi a Coblenza fornivano, nella loro maggioranza, un triste spettacolo della loro arroganza, a Worms, a partire dalla primavera del 1791, si erano radunati i soldati del Principe di Condé. Era l'armata degli emigrati, composta in maggioranza da ufficiali provenienti da ogni angolo della Francia che, per la maggior parte, dovettero abbandonare il loro grado e prestare servizio come semplici soldati. Il Conte d'Artois venne subito a fare visita a questi soldati, presso i quali era molto popolare.

Intanto, lo sventurato Luigi XVI fu costretto ad inoltrare allo zio Elettore la richiesta di non concedere asilo nei suoi stati ai francesi fuorusciti che si appresta-

vano a compiere azioni di guerra contro la Francia e di conseguenza il Principe di Condé dovette lasciare Worms. Il 7 aprile 1792 poi Luigi XVI fu costretto a dichiarare guerra all'Imperatore d'Austria Francesco II che tollerava sui suoi Stati la presenza dell'armata degli emigrati guidata dal Condé.

Il quel periodo il Conte d'Artois, lasciata Coblenza, aveva raggiunto a Bingen l'armata dei condeani che ammontava a ventimila uomini, per proseguire poi verso Augsburg e Spira per incontrare i principi tedeschi e preparare con loro l'invasione della Francia.

A Bingen venne stilato il celebre manifesto di Brunswick, che sarà una delle cause della caduta della monarchia francese. Il manifesto fu reso noto a Parigi il primo agosto, il 10 agosto il popolaccio marciò sulle Tuileries. Era la fine della Monarchia!

L'11 agosto il Re di Prussia passò in rivista le truppe dell'armata dei Principi, in presenza del Conte d'Artois. Apparentemente l'aspetto era magnifico, ma in realtà si trattava di un esercito che mancava di tutto.

Gli alleati avevano diviso gli emigrati in tre gruppi: cinquemila uomini erano guidati dal Duca di Borbone, poi c'era il secondo corpo, comandato dal Principe di Condé, di riserva in Alsazia; Artois e Provenza erano invece a capo dell'armata dei Principi, forte di ben dodicimila uomini. Artois aveva scelto personalmente la divisa delle sue truppe: abito blu, giacca rossa, pantaloni gialli, bottoni in rame con i fiori di giglio.

Gli emigrati dell'armata dei Principi seguivano le truppe comandate dal Duca di Brunswick.

Il 20 agosto gli Austriaci occuparono Longwy, il 29 venne posto l'assedio a Thionville. Il 2 settembre capitolò anche Verdun, l'armata dei Principi avanzava di due leghe al giorno. Il 19 settembre 1792 ci si preparò alla battaglia. Dall'altra parte l'armata d'avanguardia dei “sans-culottes”, forte di cinquemila uomini, occupò la località di Valmy. I colpi di Dumouriez falciarono intere file di Prussiani. I repubblicani non riportarono certo una grande vittoria a Valmy, ma batterono le “invincibili” truppe del Re di Prussia, che furono costrette alla ritirata.

La sera del 20 settembre iniziò una pioggia torrenziale; il 29 Provenza ed Artois ricevettero l'ordine della ritirata.

La Champagne vide passare una coorte di vagabondi privi di foraggi e di acqua po-

tabile, con i convogli che sprofondavano in un fiume di fango, minati dalla dissenteria, che avanzavano tallonati dai dragoni di Dumouriez.

“Bisognerebbe avere la penna di Geremia per dare l'idea della situazione in cui ci troviamo!” Scrisse il Conte d'Artois che la rotta aveva separato da suo fratello e dai suoi due figli.

L'armata di Condé, sfuggita allo sbandamento, si raggruppò nella zona di Brisgau dove l'Imperatore d'Austria ne ordinò il disarmo. In seguito accettò di prendere al suo servizio il corpo dei condeani ma rifiutò di risolvere il problema dell'armata dei Principi. Il Re di Prussia dal canto suo annunciò che non poteva più né nutrire né alloggiare gli scampati di Valmy. Artois e Provenza ricevettero solo 750.000 franchi dal sovrano prussiano e dalla Zarina di Russia.

Il 14 ottobre i Francesi occuparono Bruxelles ed il Belgio intero cadde presto nelle loro mani.

Ad Artois ed a Provenza non rimase altra possibilità che accettare l'ospitalità loro offerta da Federico Guglielmo di Prussia in una borgata della Westfalia sulle rive del fiume Lippe chiamata Hamm.

Passando per Maastricht il Conte d'Artois venne arrestato per i debiti e venne liberto solo grazie ai fondi russo-tedeschi.

Il 28 dicembre raggiunse Hamm dove risiedette in una piccola casa di legno, luogo in cui lo raggiunse presto il fratello. “Qui, nulla, non rassomiglia maggiormente alla Trappa”! Deplorò amaramente il Conte d'Artois.

L'unica consolazione fu il ricongiungimento con l'amata Luisa di Polastron.

### *Luogotenente Generale*

Il 28 gennaio 1793 Artois e Provenza vennero a conoscenza dell'avvenuta esecuzione del loro fratello Luigi XVI. Provenza si nominò reggente in nome del piccolo Re Luigi XVII, prigioniero con Maria Antonietta nella Torre del Tempio, e nominò il fratello “Luogotenente generale”. I due fratelli tracciarono di comune accordo le loro zone d'influenza. Provenza avrebbe agito nel Midi, Artois nell'ovest, in Bretagna ed in Vandea.

I due fratelli erano diversi sotto l'aspetto fisico: mentre il Conte di Provenza era corpulento e legato nei movimenti che gli rendevano difficile montare a cavallo, il Conte d'Artois era agile, slanciato ed ottimo cavaliere. Ma la differenza era accentuata anche nel carattere: Artois era generoso, con slanci impetuosi, imprevedente,

vanitoso, debole nei confronti del suo entourage fedele; Provenza era erudito, sensibile, dotato di un naturale buon senso a volte però sviato ai pregiudizi dovuti alla sua educazione. Divenuto Re fu assillato dall'incessante preoccupazione di non permettere a nessuno, nemmeno al fratello, di dimenticare il suo ruolo di Re. Alla fine del febbraio del 1793 il Conte d'Artois partì per San Pietroburgo.

L'Imperatrice Caterina lo ricevette il 12 marzo in modo imperiale. Durante il suo soggiorno di sei settimane in Russia, Artois ebbe al suo fianco un battaglione di guardie del corpo ed uno stuolo di servitori. La zarina gli offrì 60.000 lire per settimana. Egli scrisse a Vaudreuil: "Qui io mi credo di essere presso una fata. Tutto è grande, tutto è bello, tutto è nuovo e non v'è nulla d'amabile come la fata". Caterina II fu conquistata dal fascino e dalla franchezza del Conte d'Artois. Non si limitò a ricoprirlo d'oro e di regali ma gli fece dono di una spada che aveva incassato nell'impugnatura un grosso diamante del valore di 140 mila franchi e sulla lama vi erano incise queste significative parole: "Avec Dieu pour le Roi". Nel consegnargliela aggiunse: "Non ve la donerei se non fossi persuasa che voi perireste piuttosto che differire dal servirvene".

A San Pietroburgo il Conte d'Artois alloggiò con il suo seguito nella casa Levachov alla "Grande Moskoe". La zarina dette al suo ospite una lettera per il Re Giorgio III nella quale lo raccomandava dichiarandosi pronta a sottoscrivere un trattato di alleanza con l'Inghilterra a condizione che quest'ultima costituisse un corpo di dodicimila uomini pronti a sbarcare in Vandea. Il Conte d'Artois dopo una sosta di tre giorni a Copenaghen si imbarcò su di una fregata russa con destinazione il porto di Hull nello Yorkshire, ma non poté sbarcare in Inghilterra a causa dei debiti contratti a Coblenza.

Avrebbe infatti rischiato l'arresto e l'incarcerazione per la legge inglese. Fu costretto a ritornare sul continente nel porto olandese di Helvet-Slows dove almeno ritrovò il dolce sorriso dell'amata Luisa di Polastron.

Ritornò tristemente verso Hamm. Nel suo viaggio Carlo Filippo constatò la spaventosa condizione degli emigrati francesi, circa 220 mila persone. Arrivando ad Hamm gli vennero segnalate tante miserie che il caritatevole Principe vendette la spada che gli aveva donato Caterina II.

Scrisse al Marchese di Miran: "Se i soc-



Luigi XVIII

corsi che noi facciamo distribuire agli emigrati non sono sufficienti, ditemelo con franchezza. Io mi ritengo ancora troppo felice di condividere con loro il poco che mi resta. Vivere per ristabilirli nei loro diritti o morire con loro, ecco la mia sola consolazione!"

Provenza ed Artois decisero di separarsi. Provenza lasciò Hamm: i due fratelli si ritrovarono solo dopo undici anni!

Artois si occupò dell'embrione di governo installato nel "palazzo" di legno di Hamm, avendo al suo fianco il saggio Maresciallo de Castries.

La notizia dell'avvenuta esecuzione della Regina Maria Antonietta gettò il Conte d'Artois nella più cupa disperazione. Egli scrisse al fido Vaudreuil: "Il mio cuore ha così sofferto che non te lo posso esprimere. L'ho tanto amata e lei fu così amabile

con me! No, non è mai esistito un orrore simile!"

Il 19 maggio 1794 gli giunse un altro grande dolore: la notizia dell'esecuzione della sorella Elisabetta.

"Io soffoco di rabbia e di dolore, ma mi consolo un po' pensando che la mia troppo sfortunata sorella sta ricevendo la ricompensa dei suoi sacrifici e dei suoi tormenti. Come siamo sfortunati! Mi piace parlarvi del mio dolore, perché so che voi lo condividete non solamente per me, ma per l'angelo che io piangerò tutta la mia vita!". Con il nome di Conte di Ponthieu, Carlo Filippo lasciò Hamm nell'agosto del 1794, insieme al Duca di Sérent ed al Barone di Roll, con la speranza che l'Inghilterra si apprestasse ad inviare ventimila uomini in Vandea e raggiunse l'Olanda, ma la spedizione fu momentanea-

mente rinviata.

I Francesi avanzavano in Olanda e Carlo Filippo seguì le truppe inglesi nella loro ritirata.

L'8 giugno 1795 giunse la notizia della morte del piccolo Luigi XVII al Tempio. A Verona, dove si trovava, il Conte di Provenza si proclamò Re Luigi XVIII ed il Conte d'Artois assunse da quel momento il titolo di "Monsieur".

### *Lo sbarco in Vandea*

Dopo i tragici anni che avevano insanguinato la Vandea, nel 1795 si era giunti ad una prima pacificazione con l'accordo firmato da Charette, uno dei principali capi vandeani, nel febbraio nel castello di La Jaunaye, vicino a Nantes con i rappresentanti repubblicani, e confermato nel maggio a Saint-Florent.

La pacificazione sembrava porre un termine definitivo alla guerra di Vandea, ma l'attività dei capi vandeani e degli chouans entrò in contrasto con la politica condotta da Londra e dagli emigrati.

Alcuni mesi dopo la firma dei trattati in tutta la regione riprese la guerra seguita, nell'estate del 1795, da un tentativo di sbarco degli emigrati francesi, sostenuti dalla flotta inglese a Carnac, nella penisola di Quiberon, dove si congiunsero con gli chouans.

Artois decise di raggiungerli, ma attaccati dalle truppe repubblicane del Generale Hoche, nella notte dal 16 al 17 luglio, dopo uno scontro, i monarchici cercarono rifugio verso il mare, mentre la fregata inglese apriva il fuoco verso la costa.

I poveri emigrati si vennero così a trovare tra il mare ed i repubblicani. La legge francese stabiliva che tutti gli emigrati che fossero stati catturati con le armi in mano sarebbero stati giudicati entro ventiquattro ore da una commissione militare che prevedeva una sola pena: la condanna a morte. Vennero pronunciate ed eseguite 751 condanne a morte.

Il Conte d'Artois ottenne, nel frattempo, che il governo inglese mettesse a sua disposizione la fregata Jason che partì in direzione della costa francese con 1500 uomini di cui 700 ufficiali emigrati. La spedizione si avvale di 60 navigli sotto il comando del Generale Boyle: si aggiunsero 4000 soldati inglesi. Entusiasta, Carlo Filippo passò in rivista le truppe, si udì un solo grido: "Vive le Roi!". Il 26 agosto 1795 il Conte d'Artois salì a bordo della Jason ed il 10 settembre la flotta giunse davanti alla piccola isola di Howart, separata dalla penisola di Quiberon dal pas-

saggio della Teignouse. Carlo Filippo scese a terra per assistere ad un servizio funebre celebrato nella chiesa dell'isola di Houat in memoria delle vittime di Quiberon.

Prese contatto epistolare con Charette de La Contrie, che era stato confermato dal Conte d'Artois nel suo grado di comandante in capo dell'armata vandeana ed aveva raccolto gli chouans. La guarnigione ormeggiò il 24 settembre davanti all'isola di Noirmoutier, dove si trovavano le truppe repubblicane ed i rinforzi inviati dal Generale Hoche. Il 2 ottobre Artois sbarcò all'isola di Yeu e s'installò a Port-Joinville, nella casa Cadou in via de la Boyne.

Inviò un suo messaggio a Charette, tramite il coraggioso Marchese de la Rivière, ma senza ottenere risposta, nel frattempo anche Charette inviò un suo messaggio ad Artois, ma la missiva verrà intercettata dai repubblicani.

Il Conte d'Artois attese ma La Rivière non ritornò. Intanto la situazione all'isola di Yeu peggiorò per le truppe che erano sbarcate ed erano accampate, mancanti di ogni cosa anche a causa delle cattive condizioni climatiche.

Il 25 settembre il governo di Londra aveva fatto sapere al Conte d'Artois del pericolo che lui stesso e le truppe avrebbero corso se fossero rimasti sull'isola. Così il 18 novembre 1795 la Jason ripartì con a bordo il Conte d'Artois che, prima di ripartire inviò a Charette ed alla sua piccola armata di quindici mila uomini il suo aiutante di campo con un dono: una spada sulla cui lama erano incise queste significative parole: "Je ne cède jamais!"

Il tentativo di sollevare nuovamente la Vandea si era concluso con un fallimento.

### *Holyrood e Londra*

Non potendo recarsi in Inghilterra per il solito problema dei debiti, Artois fu costretto ad accettare l'offerta di Re Giorgio III di stabilirsi il più lontano possibile dalle coste francesi e si recò ad Edimburgo, dove gli fu messo a disposizione il castello di Holyrood. Qui egli poté considerarsi al riparo dai creditori a condizione che uscisse dal castello e dal suo vasto parco solo la domenica.

Ad Edimburgo giunse anche Luisa di Polastron con il figlio, che prese alloggio in una casa della città.

Ad Holyrood, il Conte d'Artois aveva una sua piccola corte ed un suo consiglio formato da circa otto-dieci persone. Egli creò anche un'agenzia a Parigi a capo

della quale pose Cadoudal, Henry de Neuville ed il Cavaliere di Coigny. A seguito di un accordo stipulato con i creditori e confermato da un "bill" del parlamento inglese non fu più possibile arrestare una persona per i debiti contratti all'estero, così il Conte d'Artois poté lasciare Edimburgo e stabilirsi a Londra. Qui affittò un palazzo di bell'aspetto in 46 Baker Street, non lontano da quello dove risiedeva l'amata Luisa. Ogni mattina Carlo Filippo si recava da lei, ma ben presto la salute della Contessa di Polastron peggiorò sensibilmente, anche se lei cercò di tenere a lungo nascosta la vera natura del suo male per tranquillizzarlo. Si trattava infatti di tisi. Quando la sua situazione si aggravò, nonostante le cure prestate dallo stesso medico che curava Re Giorgio, le fu prescritto di installarsi a Brampton Grave, ma le sue forze diminuivano sempre di più e Carlo Filippo, quando apprese la gravità del suo male, piombò nella più cupa disperazione.

Fu per lui molto doloroso il distacco dall'amata impostogli dal fedele confessore, l'abate Latin, che volle così sancire la fine di quello che definì "uno scandalo".

Luisa fu riportata nel suo appartamento di Londra al 18 di Thayer Street il 26 marzo e si spense il 27 marzo del 1804. Prima di morire chiese a Carlo Filippo un'ultima grazia, che dopo la sua morte egli si dedicasse interamente a Dio ed egli le prestò il giuramento in ginocchio.

Il giorno successivo alla morte di Luisa, durante la sua confessione all'abate Latin nella cappella di King Street, Carlo Filippo fu obbligato a rinnovare il giuramento che aveva pronunciato davanti al letto della morente: le sarebbe rimasto fedele fino alla morte. Aveva all'epoca solo 47 anni!

La notte del 21 marzo 1804 Buonaparte ordinò la fucilazione del Duca d'Enghien, rapito dalla sua abitazione di Ettenheim, condotto sotto scorta a Parigi e rinchiuso nel castello di Vincennes, dove fu processato e fucilato.

Nel senatoconsulto del 18 aprile successivo Buonaparte si fece proclamare Imperatore dei Francesi.. Avuta la notizia, Luigi XVIII volle convocare il fratello per adottare una linea comune contro il futuro Napoleone I. Il Conte d'Artois ed il Duca d'Angoulême lo raggiunsero a Calmar, in Svezia, dove il 4 ottobre 1804 i due fratelli di Luigi XVI lanciarono un solenne proclama di protesta contro Napoleone.

L'anno successivo si era spegneva in solitudine a Graz, dove risiedeva, all'età di



soli 49 anni Maria Teresa di Savoia, Contessa d'Artois. Fu sepolta con tutti gli onori nella cripta del Mausoleum di Graz. Avutane la notizia il Conte d'Artois prese il lutto.

Dopo il trattato di Tilsit tra lo zar Alessandro I e Napoleone, il Re Luigi XVIII non ritenne più opportuno soggiornare in terra russa a Mitau, in Curlandia, dov'era ospite dello zar e chiese ospitalità all'Inghilterra. Il Conte d'Artois fece tutto il possibile presso il governo di Londra per aiutare il fratello, che il 2 novembre 1807 era giunto sulle coste inglesi. Poiché il governo inglese gli impedì di risiedere nella capitale, Luigi XVIII, dopo un breve soggiorno presso il Principe di Condé, venne ospitato nel castello di Gosfield, a poche leghe da Londra, dove lo raggiunse la famiglia, e nella primavera successiva affittò il castello di Hartwell per stabilirsi con la famiglia e la piccola corte e dove Artois era spesso in visita.

Fu proprio ad Hartwell che il 13 novembre 1810 morì la Regina Maria Giuseppina di Savoia.

I due fratelli esiliati trascorsero anni tranquilli mentre le conquiste napoleoniche si susseguivano nell'intera Europa e le loro speranze di restaurazione sembravano diminuire ogni anno.

Un grave colpo alla causa borbonica fu poi il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, figlia dell'Imperatore d'Austria e quindi parente della compianta Regina Maria Antonietta.

Il Conte d'Artois continuava ad affascinare i suoi visitatori, come ricorda la Contessa di Boigne che lo incontrò frequentemente nel salotto inglese di Lady Harlington: "Si trovava sovente con il Principe di Galles e malgrado la differenza delle loro posizioni, era il Principe francese che aveva tutto il vantaggio.

Era così grazioso, così nobile, così educato, così gran signore, così naturalmente piazzato al primo posto, senza pensarci, che il Principe di Galles aveva l'aria della sua caricatura".

### *Il 1814, la fine dell'esilio e la prima restaurazione*

Avendo appreso che a seguito delle sconfitte napoleoniche le truppe francesi avevano indietreggiato fino al Reno, il Conte d'Artois chiese a suo fratello il permesso di raggiungere il continente. Luigi XVIII glielo concesse e gli diede il titolo di luogotenente generale del regno che tuttavia era ancora tutto da riconquistare.

Sotto il nome di Conte di Ponthieu, Carlo

Filippo s'imbarcò il 25 gennaio 1814 a Leith e sbarcò nei pressi dell'Haya, da dove inviò un proclama ai Francesi.

Si diresse poi verso la valle del Reno ed a metà di febbraio raggiunse Basilea mentre gli alleati avevano iniziato ad invadere la Francia, indi passò la frontiera ed entrò a Vesoul da dove inviò un altro proclama al popolo francese.

Ottenne dagli Austriaci il permesso di risiedere a Vesoul, senza però ottenere armi, uniformi o coccarde. Alloggiò nel modesto Hotel de la Madeleine dove ebbe come guardia d'onore un solo sottufficiale austriaco e dove ricevette i pochi fedeli esponenti della nobiltà che si recavano a fargli visita. Decise quindi di raggiungere Nancy dove c'era il quartier generale alleato, ma venne ricevuto solo da un generale russo che svolgeva il ruolo di governatore della città e che gli proibì di portare coccarde bianche e di fare affiggere proclami con la sua firma. S'installò con il suo piccolo seguito in una modesta casa di rue de l'Évêque. Il Duca d'Angoulême ebbe maggior fortuna perché entrò a Bordeaux, città pavesata di bianco e dove si udiva un solo grido: "Vive le Roi!".

A Nancy tutti ignoravano invece la presenza del Conte d'Artois, luogotenente generale del regno. Scrisse Chateaubriand nel suo famoso saggio "Di Buonaparte e dei Borboni": "Il Conte d'Artois, di carattere così franco, così leale, così francese, si distingue oggi per la sua pietà, la sua dolcezza e la sua bontà, così come nella sua prima giovinezza si faceva notare per il suo stile principesco e le sue grazie regali... il Conte d'Artois arriva solo, senza soldati, senza appoggi, sconosciuto ai Francesi ai quali si manifesta. Appena pronuncia il suo nome, il popolo cade in ginocchio; bacia le falde del suo abito, abbracciano le sue ginocchia; gli gridano, spargendo fiumi di lacrime: "Non portiamo che i nostri cuori, perché il mostro non ci ha

lasciato che quelli."

I sovrani alleati ed i loro ministri erano impegnati a Châtillon per discutere le condizioni di pace con Caulaincourt, senza ottenere grandi risultati.

Fu il Barone di Vitrolles a convincere i sovrani ed i ministri alleati ad abbandonare le inutili trattative di Châtillon e riprendere l'offensiva contro Buonaparte, marciando direttamente verso Parigi.

La tesi di Vitrolles era chiara: gli alleati non avrebbero ottenuto la pace negoziando con Buonaparte, e non ci sarebbe stata una Francia pacificata senza i Borbone. Vitrolles aveva abilmente esposto la sua tesi al consiglio dei ministri alleati, fu lui a convincerli di non trattare con Buonaparte, l'uomo della guerra, ma di rivolgerne la loro attenzione verso i Borbone.

Fu Vitrolles che si recò dal Conte d'Artois il 23 marzo a Nancy per metterlo al corrente della situazione e della decisione delle potenze alleate, e gli portò una lettera dello stesso Metternich.

Il Conte d'Artois ascoltò attentamente le notizie che gli portava Vitrolles ed esclamò: "No, amico mio, non siete voi che avete fatto questo, è la Provvidenza che vi ha inviato!"

Poi il giorno dopo disse a Vitrolles: "Non ho chiuso occhio questa notte, ma per la prima volta dopo vent'anni, c'è della felicità ed è a voi che la devo, caro amico!"

Gli avvenimenti precipitarono. Gli alleati, seguendo il consiglio di Vitrolles e di Talleyrand marciarono su Parigi lasciandosi dietro Napoleone. Il 30 marzo, mentre Napoleone era a Juvisy, gli giunse la notizia della capitolazione di Parigi. Non rimase altro a Napoleone che ritirarsi con la sua piccola armata a Fontainebleau.

Il 4 aprile, prima di incontrare Artois, Vitrolles s'incontrò con Talleyrand che gli consegnò una lettera per il Conte d'Artois, che terminava con queste chiare parole: "noi ne abbiamo abbastanza della gloria, Monsieur, ma venite, venite a



Carlo Filippo in uniforme

renderci l'onore!"

A Nancy, nella notte dal 5 al 6 aprile 1814, Carlo Filippo apprese la notizia della presa di Parigi e della decadenza di Napoleone. Fu subito un'atmosfera di festa. L'indomani assistè ad un "Te Deum" nella cattedrale. Vitrolles gli portò la notizia che il primo aprile a Parigi all'Hôtel de Ville si era abiurata ogni obbedienza verso l'usurpatore e si richiedeva il ristabilimento della monarchia nella persona di Re Luigi XVIII e dei suoi legittimi successori. Intanto giunse a Nancy anche il Conte di Bombelles, che portò significativamente ad Artois una coccarda bianca da parte dell'Imperatore d'Austria.

Su invito di Vitrolles, il Conte d'Artois partì alla volta di Parigi, era il Venerdì Santo. Il 12 aprile Carlo Filippo salì in carrozza in compagnia del Conte d'Escars e del Duca di Polignac, indossò l'uniforme della Guardia Nazionale, lungo la strada si udì il grido "Vive le Roi!", poco dopo la barriera una guardia d'onore composta da due o trecento giovani realisti a cavallo, con la piuma bianca sul cappello, s'inclinava davanti a lui.

Il Principe consegnò loro dei nastri bianchi, questo gesto simbolico segnò l'origine dell'Ordine del Giglio.

Poi il luogotenente generale incontrò i marescialli, alla testa dei quali c'era Ney, e gli venne incontro il capo del governo provvisorio, Talleyrand. I due non si erano più incontrati dalla tragica notte tra il 16 ed il 17 luglio 1789.

Talleryrand rivolse al Conte d'Artois un indirizzo di saluto al quale seguirono quelli del prefetto della Senna che, secondo la tradizione, consegnò al Principe le chiavi della città.

Carlo Filippo dopo aver pronunciato brevi frasi di saluti raggiunse Notre Dame, attraversando il centro della città pavesato da standardi bianchi, mentre le donne sfoggiavano nastri bianchi e gigli ai cappelli ed ai corsetti. A Notre Dame il clero intonò un solenne Te Deum e venne cantato da un migliaio di presenti "Domine salvum fac regem". Lungo il tragitto compiuto dal Principe si udivano le grida: "Vive le Roi!", "Vive le Comte d'Artois", "Vive les Bourbons" Poi il Principe giunse alle Tuileries, titubante per l'emozione, e dovette essere sostenuto da due marescialli. "E' il solo giorno di felicità che ho provato da trent'anni!" disse al prefetto che lo condusse al suo appartamento.

Il 24 aprile anche il Duca di Berry, proveniente da Cherbourg, giunse a Parigi. Arrivato alle Tuileries, Artois lo attese sull'

alto della scalinata del Padiglione di Flora, mentre la folla ammassata nel giardino applaudiva, subito dopo padre e figlio comparvero al balcone abbracciandosi.

Durante il periodo della sua luogotenenza, in attesa dell'arrivo di Luigi XVIII, Artois, a dispetto dell'opposizione manifestata dal suo entourage, cercò di fare il possibile per amalgamare le "due France". I dignitari della corte imperiale poterono riprendere le loro precedenti occupazioni, sia i prefetti che i membri del Senato, si limitò ad inviare in ogni divisione militare dei suoi confidenti incaricati di diffondere nel paese l'esatta conoscenza degli avvenimenti che avevano reso alla Francia i legittimi Sovrani. Accolse con effusioni gli antichi emigrati e gli chouans, sperando di fare loro comprendere che l'ostracismo non poteva essere ammesso. Egli disse loro: "Il cuore dei Borbone vi garantisce che nulla di quanto è stato fatto per loro potrà essere dimenticato!"

Intanto il 20 aprile Luigi XVIII con la Duchessa d'Angoulême lasciò la sua residenza inglese di Hartwell per imbarcarsi il giorno dopo al porto di Dover dal quale raggiunse Calais. L'attendeva a Compiègne lo stato maggiore al completo e Talleyrand. Il Conte d'Artois ritrovò suo fratello al castello di Saint Ouen.

Il 3 maggio Luigi XVIII entrò solennemente a Parigi su una carrozza trainata da otto cavalli bianchi impennacchiati da piume immacolate, accanto al Re vi erano Madama Reale, il Duca di Borbone ed il vecchio Principe di Condé. Il Duca d'Angoulême era ancora a Bordeaux. Il Conte d'Artois ed il Duca di Berry facevano da scorta accanto alle portiere della carrozza reale.

Per risvegliare nel paese i sentimenti realisti il Conte d'Artois ed i suoi figli intrapresero viaggi di propaganda attraverso le varie regioni della Francia: Carlo Filippo si recò in Lorena, Champagne, Borgogna e Mezzogiorno. Al suo ritorno a Parigi, forte di quanto aveva potuto constatare di persona, Artois disapprovò il disegno del Re suo fratello di volere accogliere tutti i Francesi sotto la bandiera del perdono e dell'oblio e criticò il fatto che non venissero perseguiti i regicidi e che talvolta venissero persino ricevuti alle Tuileries.

Il 5 maggio 1815 giunse il messaggio telegrafico a Re Luigi XVIII che lo informava che Buonaparte era sbarcato sulle coste della Francia. Venne subito informato anche il Conte d'Artois. All'inizio la Corte non dette molta importanza alla

notizia. Luigi XVIII inviò il fratello a Lione, il Duca di Berry a Besançon e scrisse al Duca d'Angoulême di recarsi a Nimes. Inviò poi a Lione, presso il fratello, anche il Duca d'Orleans. Quando Orleans raggiunse Artois a Lione, Buonaparte aveva già lasciato Grenoble e marciava verso nord. Le truppe passavano con Buonaparte abbandonando i Borbone. Il Conte d'Artois, privo di mezzi militari, inviò un proclama ai lionesi affinché lo sostenessero nella difesa della città, ma Lione non disponeva che di due reggimenti di fanteria ed un reggimento di dragoni sui quali peraltro non si poteva fare affidamento, e nella città non vi erano né fortificazioni né cannoni. Intanto Buonaparte avanzava trionfalmente. Carlo Filippo, che avrebbe voluto resistere a Lione, fu costretto a lasciare la città e raggiunse Parigi il 13 marzo, il 15 marzo Buonaparte era già ad Autun e marciava verso la capitale. Il 16 marzo Luigi XVIII si recò a pronunciare un discorso davanti alle Camere dove fu accolto col grido "Vive le Roi!". L'indomani Artois passò in rivista la Guardia Nazionale. Il 17 marzo il Re inviò il Duca di Berry a prendere il comando dell'Armata Reale che contava di ventimila uomini, comandata da anziani colonnelli e da generali napoleonici. In realtà il Re non poteva contare che sulla truppa componente la sua casa militare. Intanto Napoleone aveva raggiunto Auxerre e proseguiva la sua marcia trionfale su Parigi mentre l'esercito lasciava i Borbone e passava sotto le insegne napoleoniche. A Luigi XVIII non rimase altra scelta che lasciare le Tuileries scortato dalla guardia del corpo nella tarda serata del 18, dopo avere salutato i gentiluomini della sua Corte che piangevano inginocchiandosi davanti a lui al suo passaggio.

### *I Cento Giorni*

Un'ora dopo la partenza del Re, anche il Conte d'Artois partì verso il nord per raggiungere la piccola armata reale composta da tre o quattro mila uomini che marciava sotto una pioggia inesorabile. Tallonati dalle truppe imperiali, i soldati del Re raggiunsero Béthune il 24 marzo.

Giunti a Armentières dovettero abbandonare i pezzi d'artiglieria. Poi il Conte d'Artois decise di sciogliere la casa militare. Al momento del congedo i comandanti delle compagnie sfilarono ad uno ad uno davanti a Monsieur che li abbracciò in lacrime. Solo centocinquanta uomini e trecento cavalieri rimasero con i due Principi. Il restante di loro ritornò a Béthune

dove si sciolsero ed a piccoli gruppi ritornarono a Parigi; alcuni marciarono invece verso la frontiera da dove raggiunsero l'armata del Duca di Berry che si stava formando ad Alost.

Il Conte d'Artois, passata la frontiera, si diresse verso Ypres e prese poi la via per Bruxelles.

Il Duca d'Angoulême, che aveva cercato di resistere il più possibile con grande coraggio, aveva dovuto capitolare nel piccolo borgo di La Palud e si era imbarcato per l'esilio a Sète, la Duchessa d'Angoulême, Madame Royale, coraggiosa ed indomita, era rimasta a Bordeaux, ma fu costretta ad imbarcarsi il 3 aprile a Pauillac su una nave inglese verso l'Inghilterra. Anche gli altri Principi della Famiglia Reale raggiunsero l'esilio.

A Bruxelles, il Conte d'Artois, con il suo seguito, prese alloggio all'Hotel Bellevue, dove ebbe la notizia che suo fratello il Re si era installato a Gand.

Quotidianamente il Conte d'Artois e suo figlio Berry ispezionavano i resti della "casa militare". Ogni domenica il Conte d'Artois accompagnava il Re alla cattedrale di Saint-Bavon per ascoltare la Santa Messa e sovente lo accompagnava anche a fare il giro delle mura cittadine.

La città era continuamente attraversata dalle truppe inglesi o dell'Hannover che marciavano verso la frontiera e Wellington veniva a visitare le difese della città. Artois assisteva alle riunioni del Consiglio nel corso delle quali il Re emanava ordinanze su ordinanze contro l'usurpatore. Il 19 giugno, l'indomani della battaglia di Waterloo, tutte le campane di Gand suonarono a festa. La notizia della sconfitta di Buonaparte raggiunse anche Luigi XVIII. Il 23 giugno il Conte d'Artois ed il Duca di Berry, provenienti da Bruxelles, raggiunsero Mons dove il giorno dopo il Re li raggiunse. Carlo Filippo a cavallo accolse il fratello alla porta di Nimy.

### **La seconda restaurazione**

Sabato 8 luglio 1815 il Re entra trionfalmente a Parigi alle tre di pomeriggio: una folla entusiasta lo acclama alle Tuileries.

Le nuove elezioni dettero alla Francia una Camera molto orientata a destra nella quale vi erano molti realisti e che approvò delle leggi eccezionali per perseguire coloro che durante i cento giorni si erano schierati con l'usurpatore. Ne conseguì l'epurazione di molti funzionari, prefetti, sottoprefetti, presidenti di corti, procuratori generali e molti sindaci.

Il Conte d'Artois dimostrò la propria sod-

disfazione per la linea seguita dalla Camera ed insieme alla Duchessa d'Angoulême si oppose all'eventuale possibilità che il Re concedesse la grazia al maresciallo Ney, che era passato con Buonaparte, tradendo la causa dei Borbone.

Il Conte d'Artois fu poi sostenitore insieme a Jules de Polignac della creazione delle "Missions de France" e della "Congrégation". Le prime erano formate da quattro o cinque sacerdoti che si recavano in una città a svolgere azione pastorale con distribuzione di corone del rosario, immagine sacre, costruzione di calvari ed organizzazione di processioni in presenza di autorità civili e religiose, spesso accompagnate da salve d'artiglieria.

La "Congrégation" era un'associazione di religiosi che comprendeva sia religiosi che laici che si riunivano per pregare e per patrocinare opere di carità.

Ad essa aderirono molti grandi nomi della nobiltà. Molto rapidamente si trasformò però in un centro politico molto influente di ultra realisti.

Il 16 giugno 1816 giunse alla foresta di Fontainebleau la Principessa Maria Carolina, figlia del Re Francesco I delle Due Sicilie, che era stata scelta in sposa per il figlio minore del Conte d'Artois, il Duca di Berry.

Il Conte d'Artois non condivideva le scelte politiche del fratello, in particolare deploreava la politica liberale di Decazes.

Le memorie dei contemporanei permettono di ricostruire la vita ufficiale del tempo. Quando un personaggio si recava a Corte a rendere omaggio a Luigi XVIII, si recava poi a Marsan per rendere omaggio al Conte d'Artois. L'accoglienza era molto diversa: molto solenne, con regole severe e poche parole che sembravano calate dall'alto alle Tuileries, a Marsan s'incontrava invece un Principe giovanile, di aspetto gradevole, desideroso di piacere quanto suo fratello lo era di essere rispettato, impegnato a mitigare l'etichetta senza per questo dimenticarla, prodigo di promesse, galante con le donne e cordiale con gli uomini. Tra i due fratelli tutto ha congiurato per creare dissapori. Antichi emigrati, partigiani dell'ancien régime, nemici della Carta, tutti si sono raccolti



**Charles Ferdinand d'Artois, Duca di Berry**

attorno a Marsan e senza un calcolo premeditato da parte del Conte d'Artois si formò una piccola Corte attorno a lui, che accolse freddamente Richelieu e poi si manifestò apertamente ostile a Decazes. Ci fu una discussione tempestosa tra il Conte d'Artois ed il Re suo fratello durante la quale Artois chiese a Luigi XVIII di licenziare il suo ministro paventando che, in caso contrario, egli avrebbe lasciato la Corte con i suoi figli. La risposta di Luigi XVIII fu lapidaria: "Ci sono delle fortezze per i Principi ribelli!" Altrettanto ferma fu la risposta del Conte d'Artois: "La Carta Costituzionale non ammette le prigioni di Stato!"

Secondo l'opinione del Conte d'Artois e dei suoi seguaci la Francia, per colpa dei liberali, era simile ad un barile di polvere da sparo prossimo ad esplodere e solo la presenza sul suo territorio delle truppe dei vincitori di Waterloo avrebbe impedito la catastrofe. Egli arrivò a dire a Wellington che se le sue truppe avessero lasciato il suolo francese anch'egli se ne sarebbe andato.

### **L'assassinio del Duca di Berry ed il figlio del miracolo**

La sera del 13 febbraio 1820 il Duca di Berry si trovava al teatro dell'Opera con la moglie. Verso le undici, Maria Carolina lasciò il teatro ed il marito l'accompagnò alla sua vettura, poi ritornò verso il teatro per assistere alla fine dello spettacolo. In quel momento venne assalito da un uomo

che lo colpì con un pugnale. Il Duca capì di essere stato ferito mortalmente. Nonostante il soccorso dei medici, iniziò per lui una dolorosa e lunga agonia. Al capezzale del morente accorse tutta la famiglia reale. L'assassino, un tale Louvel, venne subito catturato.

Dopo la morte del Duca di Berry, Maria Carolina, il Conte d'Artois e la Duchessa d'Angoulême forzarono la mano al vecchio sovrano affinché dimissionasse Decazes, considerato il responsabile morale della tragedia a causa della sua politica troppo liberale. Il Re fu costretto a cedere e Decazes ebbe il titolo di Duca e la nomina ad ambasciatore a Londra, ma fu costretto a lasciare il posto a Richelieu.

La nascita del figlio postumo del defunto Duca di Berry e di Maria Carolina, Enrico, Duca di Bordeaux, vanificò il gesto criminale del Louvel, assicurando la continuità alla dinastia dei Borbone e il piccolo, nato dopo la morte del padre, fu detto "il figlio del miracolo".

Richelieu venne sostituito in seguito con Villèle, il più moderato "ultras", e grazie all'azione di Madame du Cayla, la potente favorita di Luigi XVIII, ci fu la riconciliazione tra i due fratelli reali.

Verso l'estate del 1824 la salute del vecchio Re peggiorò ed il 16 ottobre successivo Luigi XVIII morì.

Il Conte d'Artois divenne finalmente Re Carlo X.

### *Re Carlo X*

Quando salì al trono, l'ultimo Re di Francia e di Navarra, aveva sessantasette anni ma dall'aspetto e dal portamento sembrava molto più giovane. Aveva bontà e franchezza, la sua voce sembrava partire dal cuore ed era carezzevole, le sue parole attiravano tutti i cuori.

Il suo ideale di sovranità era quello della monarchia assoluta. Affermò un giorno: "Preferirei fare il taglialegna che regnare come il Re d'Inghilterra". Per Carlo X, infatuato di Versailles dalla sua giovinezza, era necessario ritornare alla monarchia di diritto divino, interrotta dalla rivoluzione e dall'avventura napoleonica.

Il 27 settembre 1825 il nuovo Re, tutto vestito di viola, sotto una pioggia battente, fece il suo solenne ingresso a Parigi, mentre tuonavano 101 colpi di cannone. Egli montava un magnifico cavallo arabo parato in argento e si era lasciato inzuppare dalla pioggia battente dalla porta di Maillot fino a Notre-Dame. Da qui, dopo il solenne canto del Te Deum, si era recato alle Tuileries. Giunto a Rue Saint Ho-

noré era sceso da cavallo ed era corso incontro al piccolo Duca di Bordeaux, che l'aveva visto passare da una finestra e l'aveva calorosamente acclamato.

I primi provvedimenti del suo regno furono una legge sull'indennità per gli antichi emigrati, che poneva fine ai reclami di tutti coloro a cui erano stati confiscati i beni negli anni della rivoluzione e del terrore. Questa legge risolveva i contenziosi sulle proprietà terriere dando finalmente sicurezza alla proprietà.

Oltre a questa venne varata una legge che facilitava la creazione di istituzioni religiose, oltre ad un'altra sui sacrilegi che inaspriva le pene per questi reati.

Dopo avere preso la decisione di farsi solennemente incoronare a Reims, Carlo X, il 22 dicembre 1825, ne diede l'annuncio nel discorso della Corona che pronunciò davanti alle Camere riunite: "Desidero che la mia incoronazione concluda la prima sessione del mio regno. Assisterete, Signori, a questa augusta cerimonia. Là, prostrato ai piedi dello stesso altare dove Clodoveo ricevette la sacra unzione, ed in presenza di colui che giudica i popoli ed i Re, io rinnoverò il giuramento di mantenere e di fare osservare le leggi dello Stato e le istituzioni ottriate dal Re mio fratello. Ringrazierò la Divina Provvidenza di essersi compiaciuta del servirsi di me per riparare gli ultimi guai del mio popolo e scongiurerò di continuare a proteggere questa bella Francia che sono fiero di governare." Carlo X aveva sostenuto: "Il solo modo di imprimere alla restaurazione un carattere duraturo era di porla sotto la tutela della religione".

### *L'incoronazione a Reims*

Il Re lasciò Parigi il 24 maggio con il figlio per recarsi a Compiègne, dove si fermò tre giorni a caccia, il 27 dormì a Fismes, poi proseguì verso Reims, e giunse ad una lega e mezza dalla città, nel villaggio di Tinquieux, dove l'attenevano i Duchi d'Orleans e di Borbone, gli ufficiali della Casa Reale, le guardie del corpo, lo stato maggiore della Guardia Reale, la legione della Guardia Nazionale a cavallo di Parigi, i funzionari e gli alti dignitari di Corte che formarono un corteo che doveva inquadrare la famosa carrozza dell'incoronazione, sulla quale salirono il Re e il Delfino con Luigi Filippo d'Orléans ed il vecchio Duca di Borbone.

Come ci raccontano i testimoni dell'epoca, il Re, in uniforme, sempre minuto e sottile, aveva mantenuto, nonostante i suoi sessantotto anni un'aria di giovinez-

za. L'ovale del suo viso era puro, gli occhi bruni, la fronte un po' sfuggente ma inquadrata da una nobile capigliatura bianca, l'alta statura, tutto gli conferiva un'aura di regalità. L'insieme era stupefacentemente "ancien regime", così come la grazia un poco desueta con la quale egli rispondeva agli evviva e sorrideva alle dame, tutto ricordava Versailles!

Inoltre egli era ancora un bel Principe pieno di razza e di distinzione.

Carlo X giunse alla cattedrale per assistere, alla vigilia dell'incoronazione secondo la tradizione, ai vesperi, al sermone ed al "Te Deum".

Poi si recò al palazzo arcivescovile dove ricevette il capitolo metropolitano e le autorità cittadine. Quello stesso giorno, il grande elemosiniere, cardinale principe di Croi aveva fatto liberare cinquanta prigionieri, su ordine del Re e secondo un'antica usanza. A Reims erano giunti i ministri, i marescialli dell'Impero, gli alti funzionari, gli ambasciatori stranieri e l'aristocrazia di Parigi e della provincia.

La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo domenica 29 maggio.

Ricevuto all'ingresso della chiesa dal cardinale La Fare il Re avanzò lentamente verso l'altare per prendere posto nella sua poltrona, poi, dopo il cantico, appoggiò la mano destra sui Vangeli e sulla reliquia della vera croce e con voce ferma pronunciò distintamente i tre giuramenti rituali come Re di Francia, Gran Maestro dell'ordine dello Spirito Santo e capo sovrano dell'ordine di San Luigi, al quale si era aggiunto quello della Légion d'Onore. Poi gli venne tolta la berretta e la giacca e rimase solo con una camiciola di satin rosso ciliegia ornata da galloni d'oro su tutte le cuciture ed aperta nei punti dove si dovevano fare le unzioni.

In seguito il Re salì sull'altare con l'arcivescovo e baciò la spada di Carlo Magno, la famosa "joyeuse", la depose sull'altare e la ricevette inginocchiato una seconda volta dalle mani del prelado, per consegnarla poi al maresciallo Moncey, durante l'orazione. L'Arcivescovo aprì il reliquiario che conteneva la Santa Ampolla, ne prese una particella con la punta di un ago d'oro e la mescolò con il crisma, quindi unse il Sovrano, che si era inginocchiato davanti al prelado, sulla testa, sul petto e sulle spalle. Da tempo memorabile i Re di Francia venivano consacrati con il crisma contenuto nella Santa Ampolla, secondo un'antica tradizione riportata da Incmaro di Reims, con l'olio di quell'ampolla, portata dal cielo da una colomba,

San Remigio aveva unto Clodoveo, istituendolo "Roi tres-chrétien".

Da allora il Re di Francia sarà considerato quasi come vicario di Cristo. Depositario di una missione provvidenziale riservata a una nazione che affiderà a San Luigi ed a Santa Giovanna d'Arco il suo patrocinio spirituale. Nell'atto sacramentale dell'unzione viene conferita la dignità regale e la consacrazione che da allora accompagnerà l'incoronazione del Re esprimerà, pubblicamente e solennemente, il principio stesso dell'origine sacra del potere temporale. Il 3 ottobre 1793 il deputato della Convenzione del Basso Reno, Philippe Ruhl, infranse nella piazza centrale di Reims la Santa Ampolla contenente il crisma con cui, da tempo immemorabile venivano consacrati i Re di Francia.

Tuttavia, alla vigilia di quella giornata, secondo un processo verbale dell'epoca, fu estratto con un ago d'oro e conservato una parte del crisma che fu poi utilizzato per la consacrazione di Carlo X.

In seguito il Re venne rivestito con una tunica, una dalmatica di satin violetto cremisi con i fiori di giglio in oro ed il manto reale violetto bordato d'ermellino e si inginocchiò davanti al cardinale Latin che procedette alle ultime unzioni sulle palme delle mani.

Infine il Re ricevette lo scettro e la mano della giustizia, indi l'arcivescovo si diresse verso l'altare per prendere la corona di Carlo Magno e la pose sul capo di Carlo X pronunciando le famose parole: "Coronat Deus corona gloriae atque justitiae". Fece poi una profonda reverenza al Sovrano, lo baciò sulla guancia e gridò tre volte: "Vivat Rex in aeternum!"

Carlo X s'inginocchiò molto volentieri davanti a Monsignor de Latin anche perché era stato colui che aveva chiuso gli occhi a Luisa di Polastron.

Seguì la celebrazione della Messa con il canto "Domine salvum fac Regem".

Il 31 mattina, Carlo X, secondo un'antica tradizione, si recò all'ospedale Saint-Marcoul per toccare gli scrofolosi, pronunciando la frase di rito: "Que Dieu te guarisse, le Roi te touche".

Tutto si era svolto secondo il rito antico. Il Re non si era posto la corona sul capo da solo, come aveva fatto Napoleone, ma l'aveva ricevuta dall'arcivescovo.

Questo gesto simbolico sembrò indicare una sottomissione del potere reale a quello della Chiesa che a molti non fu gradita. In ogni caso fu uno degli ultimi sforzi, forse maldestro, certo sfortunato, ma sincero, il cui scopo era di legare di nuovo i

Francesi di tutte le opinioni al culto dei loro antichi principi e "riannodare la catena del tempo".

L'investitura di Reims era d'altra parte una conseguenza naturale della Restaurazione e la Restaurazione implicava logicamente e per principio stesso l'incoronazione del Re miracolosamente ristabilito sul trono, perché quando si restaura non si innova ma si continua.

Il 6 giugno il Re rientrò a Parigi ma i parigini non gli riservarono l'accoglienza entusiastica che egli s'aspettava e ne rimase dolorosamente sorpreso.

In alcuni ambienti si criticava la religiosità del Sovrano e la sua propensione verso i Gesuiti, soprattutto a parte degli antichi bonapartisti, che auspicavano una politica più liberale.

#### *Gli anni di regno dall'incoronazione al luglio 1830*

Il 18 agosto 1826 ci fu una petizione alla Camera dei Pari per richiedere lo scioglimento della Compagnia di Gesù.

Il 25 aprile 1827 il Re passò in rivista la Guardia Nazionale e fu accolto da grida del tipo: "Vive la Charte!", "A bas les jésuites", che erano più numerose di quelle tradizionali di "Vive le Roi!".

Il 24 giugno 1827 il governo Villèle, malgrado l'esitazione del Re e l'opposizione del Delfino, ristabilì la censura. Il 9 settembre 1827 Carlo X si recò a Saint-Omer per assistere alle manovre militari, poi andò ad Arras, Amiens ed a Beauvais. Qui archi di trionfo ed acclamazioni entusiastiche lo consolarono dell'ingratitude dei parigini.

Alle elezioni del 17 novembre 1827 Villèle perse la maggioranza e vinse l'opposizione liberale. Il Re fu rattristato della sconfitta del suo ministro, che cercò di ricomporre la compagine governativa ma fu costretto a dimettersi il 3 gennaio 1829. Carlo X dovette quindi affidare il governo all'avvocato bordolese Martignac. Il nuovo governo impose al Re di sacrificare la Congregazione dei Gesuiti sotto la minaccia delle dimissioni dell'esecutivo stesso: le scuole dei Gesuiti vennero quindi chiuse e vennero regolamentati i piccoli seminari ai quali furono imposte restrizioni in base alle quali dovevano essere esclusi gli allievi che non avessero intenzione di farsi preti. Fu inferto un terribile colpo alla Compagnia di Gesù che fu costretta a chiudere le proprie scuole ed a dedicarsi esclusivamente alla predicazione ed alla formazione teologica dei nunzi.



**Jules de Polignac**

Per rinnovare la propria popolarità Carlo X intraprese un viaggio in Alsazia e nella Champagne che si dimostrò un vero e proprio trionfo, il Re ne rimase profondamente emozionato. Egli fu accolto ovunque da archi di trionfo e da fanciulle che, in abiti immacolati, gli offrivano fiori bianchi. Anche il viaggio effettuato dalla Duchessa di Berry in Vandea fu un autentico trionfo. La Duchessa fu acclamata anche a Bordeaux e nei Paesi Baschi.

Il 6 agosto 1829 cadde anche l'esecutivo Martignac. Royer-Collard fece rimarcare al Re che, a causa delle diverse fazioni in cui era divisa la Camera, era in quel momento praticamente impossibile che un governo, qualunque fosse, potesse contare su una forte e durevole maggioranza.

Egli confidò quindi al Re che avrebbe potuto scegliere i suoi ministri in base alle sue opinioni personali ed ai suoi affetti.

Fu questo il viatico che permise a Carlo X, da tempo scontento della politica di Martignac, di scegliere per il nuovo esecutivo il Principe Jules de Polignac. Con questa scelta era la giovinezza del Conte d'Artois che riviveva. Jules de Polignac era il figlio della favorita di Maria Antonietta e Carlo X l'aveva tenuto sulle proprie ginocchia da bambino. Ma il nome "Polignac" non era certo amato dal popolo ed evocava i peggiori abusi dell'ancien regime. La scelta, annunciata l'8 agosto 1829, sconcertò l'opinione pubblica.

Nel nuovo esecutivo figuravano inoltre anche La Bourdonnaye, antico ufficiale dell'armata di Condé, al ministero dell'Interno ed il generale Bourmont, ex emigrato ed ex chouan oltre che ex bonapartista,

al ministero della guerra. In seguito alle dimissioni di La Bourdonnaye, il suo posto venne occupato dal Conte di Montbel. L'evento più significativo del governo Polignac sarà la spedizione e la conquista di Algeri avvenuta il 9 luglio 1830.

All'apertura della sessione parlamentare del 2 marzo 1830, Carlo X dichiarò: "se colpevoli manovre dovessero mai porre sul cammino del mio governo ostacoli che mi ripugna prevedere, troverò la forza di superarli nella mia ferma risoluzione di salvaguardare l'ordine pubblico, sicuro della fiducia e dell'affetto che i Francesi hanno sempre dimostrato per il loro Re". Il Conte Rodolfo Appony, addetto all'Ambasciata d'Austria, nelle sue memorie affermò: "Il Re, come sempre in simili circostanze, era stato coperto d'applausi; mai alcun Sovrano ha avuto un migliore aspetto; era impossibile salutare e parlare meglio di quanto fece il Re Carlo X; era una nobiltà senza fierezza; ognuno dei suoi movimenti era aggraziato, pieno di dignità e benevolo."

La risposta della maggioranza fu un documento votato da 221 deputati contro 181 che affermava: "La Carta conferma come un diritto la partecipazione del paese al dibattito sul bene del popolo. Che le idee politiche del vostro governo e le aspirazioni dei vostri sudditi coincidano è, secondo la Carta, condizione necessaria per una soddisfacente condotta degli affari dello Stato. La nostra lealtà, Sire, e la nostra devozione, ci costringono a dirvi che questa corrispondenza non esiste."

Rispondendo, Carlo X dichiarò che la sua risoluzione era immutabile e che non avrebbe destituito il governo Polignac.

Si venne a creare un vero e proprio conflitto costituzionale: il governo doveva rappresentare la volontà del Re o quella della maggioranza della Camera? Adottando la prima interpretazione, Carlo X poteva sempre affermare la sua fedeltà alla lettera della Carta, mentre la seconda avrebbe portato alla nascita di un sistema parlamentare sul tipo di quello inglese.

Dopo avere prorogato la riunione della Camera, il Re la sciolse ed indisse nuove elezioni che ebbero luogo nelle prime settimane di luglio.

A seguito delle nuove elezioni l'opposizione liberale guadagnò 53 seggi portandosi ad un totale di 274 deputati, mentre il governo poté contare solo su 143 voti.

Questo risultato dimostrò l'esistenza di un movimento d'opinione contro il governo Polignac, ma non contro la monarchia. Nessuno pensava ancora di fare cadere la

dinastia dei Borbone.

Tuttavia sia Carlo X sia Polignac interpretarono quel voto come un'autentica ribellione all'autorità regia.

Il 31 maggio il Duca d'Orléans, figlio del regicida Filippo Égalité, al quale il Re aveva restituito il titolo di altezza reale, offrì una grande festa al palazzo Reale in onore dei suoi suoceri, i sovrani di Napoli. Quando il Re s'affacciò al balcone per salutare la folla assiepata nel giardino il popolo rimase silenzioso al suo saluto.

Si udirono solo delle voci che dicevano: "Abbasso Polignac!" "Abbasso i ministri".

A Saint-Cloud, durante il consiglio del 9 luglio 1830, Carlo X affermò che solo l'articolo 14 della Carta costituzionale, avrebbe, a quel punto, potuto salvare la monarchia. Secondo l'opinione del Re, attaccando il Ministero si voleva colpire la regalità. Nel Consiglio dei Ministri di domenica 25 luglio venne quindi decisa l'applicazione delle Ordinanze previste dall'articolo 14.

Carlo X, apponendo la propria firma su quel testo segnò la propria condanna.

### La rivoluzione di luglio

I decreti reali sopprimevano la libertà di stampa, scioglievano la nuova Camera, modificavano la legge elettorale e convocavano gli elettori di nuovo alle urne per il mese successivo.

Mentre veniva diffuso alla stampa il testo delle Ordinanze, Polignac affermò che Parigi non si sarebbe ribellata e che era quindi inutile prendere qualsiasi precauzione di carattere militare. Le convinzioni di Polignac si fondavano sulle visioni, che egli dichiarava di avere avuto, della Santa Vergine.

Purtroppo il Re, portato alle idee mistiche ed incoraggiato dalle assicurazioni di Polignac, era persuaso che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi e non voleva lasciarsi distogliere dalla via che riteneva essere indicata dalla Santa Vergine.

A Parigi invece iniziarono i disordini. Il Re ed il Duca d'Angoulême trascorsero il 26 luglio a caccia a Rambouillet, al loro



Il Duca d'Angouleme

ritorno li accolse il maresciallo Marmont, che comunicò loro gli eventi della giornata. Martedì 27 luglio il Re ricevette una lettera di Polignac nella quale il ministro affermava che si era trattato di una semplice sommossa ed aggiunse che egli avrebbe offerto in olocausto la propria testa al suo sovrano.

Il Re convocò il maresciallo Marmont, pregandolo di recarsi a Parigi e riassumere il comando delle truppe. Marmont obbedì ed a due riprese le truppe furono costrette ad aprire il fuoco sui rivoltosi mentre venivano lanciate delle pietre contro i soldati.

Il 28 luglio, in mattinata, il Re ricevette un ufficiale d'ordinanza con una lettera urgente di Marmont che diceva senza mezzi termini: "Questa mattina i gruppi di dimostranti sono più numerosi e più minacciosi. Non si tratta di una sommossa ma di una rivoluzione. Urge che Vostra Maestà prenda delle misure di pacificazione, l'onore della Corona può ancora essere salvato. Domani, forse, non sarà più tempo... attendo con impazienza ordini da Vostra Maestà."

Ma Carlo X non dette risposta e seguì il consiglio del Duca d'Angoulême: "Affrontare il pericolo a testa bassa!". A Saint-Cloud s'udiva tuonare il cannone e con il telescopio si poteva vedere sventolare sulle torri di Notre Dame il tricolore della rivoluzione. Mentre Maria Carolina in fermento avrebbe voluto montare a cavallo e marciare contro i rivoltosi, il Re

la guardò con severità e le intimò l'ordine di rimanere e di attendere.

Il 29 luglio Marmont si mostrò ancora singolarmente ottimista ma informò il Re che l'insurrezione di Parigi aveva raggiunto Sèvres e Versailles e chiese al Sovrano di prendere nuove misure. Il popolo di Parigi intanto aveva invaso le Tuileries mentre le truppe reali, dopo avere abbandonato il Louvre e le Tuileries rifluivano disordinatamente per la rue de Rivoli. Nel corso della giornata anche Marmont perse la propria sicurezza e giunto nuovamente a Saint Cloud informò il Re che la battaglia era perduta e che le truppe reali marciavano in ritirata verso il castello. Solo allora Carlo X decise di negoziare con gli insorti, destituire Polignac e nominare il Duca di Mortemart alla guida di un nuovo governo nel quale il Generale Gerard venne nominato ministro della guerra.

Tra le misure prese da Carlo X ci fu la nomina del Duca d'Angoulême a comandante in capo delle truppe. Il 30 luglio, in mattinata, Carlo X firmò il documento con il quale ritirò le Ordinanze del 25 luglio, ristabilì la Guardia Nazionale di Parigi e nominò il maresciallo Maison al suo comando, nominò inoltre Casimir Terrier alle finanze, inoltre stabilì la riapertura della Camera.

Era ormai troppo tardi! In serata a Parigi, all'Hotel de la Ville, erano state respinte le ordinanze reali.

Il 31 luglio giunse a Saint-Cloud la notizia che un'avanguardia di 15 mila uomini era in marcia verso il castello, proveniente da Parigi. Il Re, con il suo seguito, dovette lasciare Saint Cloud, attraversando Ville d'Avray, dove già ovunque erano state divelte le insegne reali e si diresse verso Versailles, ma il governatore del

castello lo informò che l'edificio era già stato occupato dalla Guardia Nazionale con le coccarde tricolori al cappello. Al Sovrano non rimase altra possibilità che dirigersi al Trianon. Intanto a Parigi il Duca d'Orleans raggiunse il Marchese de La Fayette all'Hôtel de la Ville.

Contemporaneamente anche il Duca d'Angoulême, con le sue truppe, giunse da Saint-Cloud al Trianon, l'armata reale era però tallonata dalle Guardie Nazionali di Versailles ed occorreva quindi lasciare al più presto il Trianon e portarsi verso Rambouillet.

Ecco il racconto di quei tragici momenti del Conte di Montbel:

“Eravamo al momento della partenza. Era uno strano ed affliggente spettacolo di questa moltitudine di persone, di cortigiani, di militari, di valletti che si affrettavano con ansietà, chi nel ritrovare la propria vettura, i propri cavalli, chi a caricare alla rinfusa degli oggetti preziosi sui furgoni di Corte. Apparve il Re a cavallo, seguito dal Delfino e da numerosi suoi ufficiali. Al suo apparire, la Guardia Reale e le guardie dei corpi proruppero in lunghe acclamazioni: “Viva il Re sempre! Lo difenderemo fino alla morte!” gridavano questi bravi militari brandendo le loro sciabole con entusiasmo. Attorno a questa scena toccante, si vedevano delle figure sinistre la cui espressione malvagia indicava abbastanza i sentimenti che avrebbero ben presto, a loro volta, fatto esplodere. L'ordine di marcia si stabilì con difficoltà attraverso una lunga fila di vetture. Si marciava lentamente in un silenzio mortale, nel mezzo di una polvere densa e di una calura soffocante. I soldati, che già al mattino avevano percorso la distanza da San Cloud a Versailles, marciavano fatis-

cosamente, ma senza perdere il loro coraggioso portamento. La colonna fece una sosta. Partita alle tre di pomeriggio, giunse in nottata a Rambouillet.”

### Rambouillet

Poco prima di mezzanotte di sabato 31 luglio, Carlo X giunse a Rambouillet. La sua figura immobile, sembrava come colpita da apoplezia, tracce di lacrime solcavano il suo viso, i suoi abiti erano grigi di polvere. L'indomani in mattinata giunse a Rambouillet anche la Duchessa d'Angoulême che da un mese si trovava a Vichy ed aveva annunciato il suo ritorno. Si era trovata in viaggio durante quelle fatali giornate, non se ne avevano notizie, ma si conoscevano le cattive disposizioni di numerosi villaggi che ella doveva attraversare e non si sapeva dove aveva avuto la notizia della terribile catastrofe. Tutti comunque erano a conoscenza del suo coraggio, della sua devozione e dell'attaccamento alla sua famiglia, nessuno mise in dubbio che ella avrebbe affrontato i più grandi pericoli per venire a condividere il destino dei suoi cari. Quando la Duchessa giunse a Rambouillet l'incontro con il Re fu commovente. Si abbracciarono singhiozzando e con profonda emozione lo sfortunato Sovrano strinse al suo cuore la figlia di Luigi XVI.

Attorno al Re c'erano ancora 12 mila uomini delle truppe e trentotto cannoni. Improvvisamente Carlo X sottoscrisse e lesse un atto con il quale egli nominava il Duca d'Orleans luogotenente generale del regno. Ma Orleans aveva già ricevuto quella nomina dai deputati e da La Fayette! Con questo suo atto, Carlo X sperava che il cugino rinunciassse ai suoi progetti rivoluzionari e si ergesse a difensore della Corona. A Parigi, tuttavia, Orleans aveva ripristinato la coccarda tricolore, nominato dei ministri provvisori e rifiutato l'investitura reale di Carlo X.

A Rambouillet, Marmont e Damas spinsero Re Carlo X all'abdicazione. Fu lo stesso Damas, incaricato dal Re, a stendere il testo dell'atto che prevedeva anche l'abdicazione da parte del Duca d'Angoulême. Quest'ultimo, dopo avere letto l'atto, prima di rassegnarsi alla firma, ebbe una discussione con il padre.

Per pochi minuti egli era diventato Re Luigi XIX di Francia!

A seguito della doppia abdicazione, il piccolo Enrico di Bordeaux era così diventato il nuovo Re di Francia con il titolo di Enrico V. Carlo X prese per mano il nipote e lo presentò alle sue truppe fedeli.



Rambouillet

Intanto a Parigi le legioni della Guardia Nazionale preparavano contingenti per una dimostrazione armata su Rambouillet e La Fayette lanciava un appello alle armi. Migliaia di parigini presero il cammino di Rambouillet.

Ricorda il Conte di Montbel nelle sue memorie: "Il Re Carlo X, dopo aver investito il Duca d'Orleans del potere e delle funzioni di luogotenente generale del regno, vide arrivare a Rambouillet il maresciallo Maison, l'avvocato Odilon Barrot ed il consigliere Schonen, commissari incaricati da Luigi Filippo di condurre il Re e la sua famiglia fuori della Francia. Lo sfortunato Principe dovette subire la presenza di questi nemici della monarchia, che precedevano migliaia di banditi, messi in movimento dal vecchio La Fayette e dal degno figlio d'Égalité per forzare il Re legittimo ad espatriare. Queste bande, formate dalla parte più vile e più forsennata della Guardia Nazionale, da operai fanatici dalle società segrete, da gente senza confessione, si erano messi in marcia sotto il comando del Generale Pajol, avevano per loro capo di Stato Maggiore il Colonnello Jacqueminot e per aiutante di campo Giorgio La Fayette, figlio di quest'uomo nefasto la cui vanità si mescola da oltre mezzo secolo a tutti gli intrighi, a tutte le cospirazioni, a tutte le sommosse contro la Famiglia Reale e la monarchia. Questa folla ignobile, indisciplinata, in parte immersa nell'ebbrezza, si era ingrossata da malfattori incontrati sul suo passaggio ed attirati dall'istinto della preda."

I commissari invitarono Carlo X ad allontanarsi per evitare uno scontro violento, chiedendogli di compiere un sacrificio per il bene del paese.

Il maresciallo Maison, ricevuto da Carlo X, lo informò della marcia dei parigini sul castello, dicendo al Sovrano che si trattava di ottantamila uomini armati e che lottare contro una simile massa di esaltati avrebbe provocato un inutile spargimento di sangue senza minima possibilità di successo. Prima di prendere la decisione finale, Carlo X chiese al Maresciallo Maison di giurargli sul suo onore di soldato se queste notizie corrispondevano alla realtà e Maison lo confermò. La sua affermazione era invece falsa, perché stava marciando su Rambouillet un numero di persone non superiore alle ventimila. La Guardia Reale li avrebbe facilmente sbaragliati ed avrebbe potuto rientrare a Parigi. Anche il Duca di Ragusa, ingannato dall'asserzione del suo collega e te-

mendo il sorgere di cattivi propositi tra le truppe, tra cui iniziavano le diserzioni, consigliò il Re di dirigersi verso la Loira dove avrebbe potuto fare appello ai reggimenti rimastigli fedeli ed alle popolazioni realiste dell'Ovest. Allora il Re, rassegnato, decise di lasciare Rambouillet e di ritirarsi a Maintenon, per evitare ulteriori sventure.

Quando Carlo X salì in carrozza era invecchiato in poco tempo di dieci anni ed i suoi capelli erano diventati tutti bianchi.

### *Verso l'esilio*

Nella notte del 3 agosto il Re si diresse a Maintenon, dove il Duca di Noailles dette una generosa ospitalità al Sovrano, che al castello dormì nella camera che era stata un tempo di Madame de Maintenon ed al mattino seguente si recò nella cappella per ascoltare la Santa Messa. Giunto ad una lega da Rambouillet sulla strada per Dreux, il Sovrano prese congedo alla sua armata. Gli ufficiali vennero a prendere congedo dal Re, che li ricevette affettuosamente, conservando una dignità che le circostanze non poterono alterare. Ringraziò tutti per la loro coraggiosa fedeltà, la loro devozione in tutte le prove in cui si sarebbero ancora trovati la Francia e Re Enrico V.

Alle dieci il corteo reale procedette lentamente verso Dreux, scortato da milleottocento soldati a cavallo e da due pezzi d'artiglieria; la berlina reale era trainata da otto cavalli bianchi, i commissari precedevano la famiglia reale, con il pretesto di facilitare il suo passaggio in mezzo alle popolazioni ostili, in realtà per impedire ogni manifestazione in favore degli augusti proscritti.

Il Re era seguito dal Maresciallo Duca di Ragusa, dal Duca di Lussemburgo, dal Principe di Croy-Solre, capitano delle sue guardie, dai Generali, Conte di Trogoff, di La Salle, Talon, Augusto di La Rochejaquelein, di Choiseul-Beaupré, Gressot e Crossare, dal Duca di Polignac, primo scudiero, dal Conte O'Hegerthy, scudiero comandante, dal Barone di Kentzinger.

Il Delfino aveva con lui i Duchi di Guiche e di Lévis; la Marchesa di Sainte-Maure-Montausier ed il Conte Carlo O'Hegerthy erano presso la Delfina; il Conte Emanuele de Brissac e la Contessa di Bouillé seguivano la Duchessa di Berry; il Luogotenente generale Barone di Damas era con il giovane Principe, così come il Marchese di Barbançois, il Conte di Maupas, il Signor Barrande ed Capitano La Villate; Mademoiselle era condotta dalla duchessa

di Gontaut e dalla Baronessa di Charette. Diversi militari, con la morte nell'animo, accompagnavano il Re e la sua famiglia in questo triste convoglio funebre della monarchia francese. Carlo X ed il Delfino erano quasi sempre a cavallo, il viaggio durò tredici giorni.

Già il 2 agosto il Duca d'Orleans aveva dato ordine che fossero prese tutte le misure per preparare e dirigere verso Cherbourg le navi destinate a ricevere Carlo X e portarlo in Inghilterra.

Attraverso il ponte di Chèrivy sull'Eure il Re con il suo seguito entrò quindi in Normandia e giunse a Dreux, che trovò suo malgrado pavesata di vessilli tricolori. Gli abitanti non volevano lasciare passare nella città il corteo reale e dovette intervenire il commissario Odilon Barrot per convincerli.

Il Re giunse in via Parisis e trascorse la notte nell'Hôtel appartenente a Pierre de Barsey, l'indomani il convoglio proseguì verso Verneuil dove giunse il 5 agosto: qui il Re pernottò all'hôtel de Piaillièrre del Cavaliere Lebert. Il 6 agosto giunse a l'Aigle dove si verificò un fatto curioso: per il pranzo vi erano solo tavoli rotondi, non se ne trovarono di rettangolari.

Il primo gentiluomo di camera ed il primo maitre d'hôtel erano costernati. Come avrebbe potuto il Re presenziare al pasto? Venne quindi chiamato un falegname che tagliò un lato del tavolo, così Carlo X poté conservare la sua preminenza.

Nella notte un addetto all'ambasciata inglese portò al Re un biglietto del Duca d'Orléans con il quale egli prometteva che avrebbe fatto nominare Re il Duca di Bordeaux, ma voleva che il fanciullo gli venisse consegnato, mentre tutti gli altri membri della Famiglia Reale, compresa la Duchessa di Berry, sua madre, avrebbero dovuto tassativamente lasciare la Francia. Ovviamente, sia Carlo X che Maria Carolina respinsero quella proposta.

Il convoglio giunse il 7 agosto in serata a Merlerault ed il Re dormì al numero dodici della Grande-Rue, in una casa detta Logis des Tourelles.

La tappa successiva fu Argentau, dove un gruppo di ragazze offrì dei fiori alla famiglia reale. Carlo X alloggiò all'Hôtel de Raveton, ove rimase tutta la giornata del 9 agosto.

Lì apprese che il Duca d'Orleans, rivelando la sua ipocrisia ed infrangendo ogni promessa, si era fatto proclamare Re dei Francesi Luigi Filippo I.

Ad Argentau il Sovrano si recò con la Famiglia Reale alla Messa nella vicina



chiesa di San Martino e nel pomeriggio molte persone vollero vedere il Re mentre passeggiava solo nel giardino dell'Hôtel, alcuni lanciarono delle grida "Vive le Roi!". Carlo X, ringraziando tristemente i presenti, disse loro: "Amici miei, desidero che voi siate felici!". Il 10 agosto il corteo arrivò a Condè-sur-Noireau ed il Re alloggiò presso Monsieur Boisne.

Raggiunta poi Vire, dove gli abitanti avevano esposto con arroganza delle bandiere tricolori, il Sovrano fu ospitato nella bella casa di Cotin al numero 48 della Grande-Rue. La dimora era preceduta da un bel giardino. Carlo X vi trascorse anche una parte della giornata dell'11 agosto ed avrebbe voluto rimanervi due giorni in più perché amava la valle di Vire, ma i commissari esigettero la sua partenza. Attualmente la piccola comunità dei Domenicani di Notre-Dame-de-Grace veglia pietosamente sulla dimora nella quale l'ultimo Re di Francia trascorse quella giornata. La camera dove dormì il Re venne battezzata "salone Carlo X" e ne serba ancora il ricordo.

A Saint-Lo, Carlo X alloggiò nella prefettura, l'indomani percorse la via di Carentan dove uno "zelante patriota" aveva raccolto dei soldati per tentare d'impedire il passaggio del Re. Il nuovo potere usurpatore aveva incaricato un generale, per affrettare la marcia di Carlo X, di sollevare contro di lui, con odiose calunnie, le Guardie Nazionali di Valognes, di Carentan e dei paesi vicini. Fu così che una folla numerosa, armata di fucili e di cannoni si portò contro il corteo reale con l'intento d'impadronirsi del Re e della sua famiglia e di forzare il blocco delle Guardie del Corpo, ma l'azione non riuscì. Si voleva che queste ultime si fregiassero della coccarda tricolore, ma Carlo X respinse quel tentativo. I commissari sostenevano che la città di Carentan non avesse permesso il passaggio del corteo reale privo delle coccarde tricolori. Il Re, nell'occasione dimostrò una grande calma ed una grande fermezza. "Signori, disse ai commissari con dignità, le vostre insistenze sono inutili. Mai io farò un oltraggio alle mie così brave guardie, così lealiste, non permetterò d'infliggere alla loro fedeltà le insegne della rivolta e del tradimento!". I commissari, convinti che Carlo X non si sarebbe lasciato imporre questa nuova umiliazione, continuarono la loro strada ed il corteo entrò a Carentan senza trovare resistenza. Tuttavia Carentan fu il solo luogo dove la moltitudine manifestò dell'ostilità contro Carlo X.

I vincitori avevano moltiplicato sul suo passaggio le bandiere tricolori, avevano pavesato con queste le loro dimore, gli edifici pubblici, i campanili delle chiese, ma a dispetto dei loro sforzi, non poterono comunque impedire le numerose testimonianze di rispetto e di simpatia delle popolazioni per il loro venerabile Re, per la figlia di Luigi XVI, per i figli del Duca di Berry.

Venerdì 13 agosto il corteo giunse a Torigny, dove Jacques Le Charter de la Variguière, antico gendarme di Maria Antonietta, accolse il Re nel suo castello. Il ricevimento offerto ai Reali fu superbo. Sabato 14 il convoglio entrò a Valognes. Carlo X s'installò al primo piano dell'ala sinistra del bell'Hôtel du Mesnildot.

Fu qui che, il 15 agosto, dopo la Messa, alle undici di mattina, le dodici più vecchie guardie del corpo delle quattro compagnie, accompagnate dai loro ufficiali e guidate dal Duca di Luxembourg e dal Principe di Croy, salirono all'Hôtel Mesnildot e consegnarono solennemente i loro stendardi nelle mani del Sovrano.

Fu un momento d'intensa commozione, ciascuna guardia si precipitò a baciare le mani dei Principi inaffiandole di lacrime. Dietro a Carlo X c'erano i Duchi d'An-goulême, Mademoiselle, la Duchessa di Berry, il maresciallo Marmont.

Il Re disse loro "andiamo, amici miei, calmatevi, altrimenti dovrò essere io a consolare voi!" Poi ogni porta-stendardo s'avanzò e consegnò nelle mani del Re lo stendardo della sua compagnia. Carlo X disse loro: "Signori! La vostra fedeltà così leale, così coraggiosa non si cancellerà né dal mio cuore né dalla memoria dei miei figli. Prendo i vostri stendardi che voi avete conservato senza macchia. Un giorno il Duca di Bordeaux ve li renderà lui stesso! Addio, possiate essere felici!".

Le lacrime scesero dagli occhi del nobile vegliardo, un'emozione profonda strinse tutti i cuori dei presenti.

Poi durante tutta la giornata ci fu una lunga sfilata, sotto una pioggia scrosciante, di vecchi ufficiali che vennero ad inchinarsi per l'ultima volta davanti a Carlo X ed a Madame Royale.

Il 16 agosto il corteo reale lasciò Valognes alle dieci del mattino ed all'una entrò a Cherbourg. Gli operai del porto, sobillati da agenti dei commissari, che temevano sempre che il Re esitasse ad imbarcarsi, levarono delle grida ostili contro la Famiglia Reale. Intervenne ad impedire gli eccessi il 64° reggimento di fanteria. Spontaneamente i soldati di quel reggi-

mento resero al Re gli onori militari, con un gesto riparatorio del vile oltraggio del popolaccio. Giunti al porto le guardie presentarono un'ultima volta le armi mentre i tamburi battevano. Scese per primo il Re, poi, dando la mano al Duca di Bordeaux, scese il Delfino; seguirono la Duchessa di Berry che era al braccio del Barone di Charette e Madame Royale che si appoggiava a La Rochejaquelein.

Due navi americane erano pronte da diversi giorni per trasportare la Famiglia Reale fuori del territorio francese. Le due navi si chiamavano "Great Britain" e "Charles Carrol" ed erano sotto il comando del Capitano French, ma poiché quest'ultimo non offriva le garanzie necessarie al Duca d'Orléans, venne incaricato di scortare le due navi il capitano Dumont d'Urville con il brick "la Seine" ed il cutter "le Rodeur". Dumont d'Urville dette ordine al comandante del brick di cannoneggiare le navi americane al segnale che lui avrebbe dato, qualora Carlo X avesse tentato di sbarcare in località che non fosse l'Inghilterra. Queste erano le istruzioni che egli aveva ricevuto dal Re dei Francesi!

Nei suoi "Souvenirs" il Conte di Montbel, Ministro di Re Carlo X, ricorda che durante un lungo colloquio avuto a Vienna con il Principe di Metternich, quest'ultimo affermò: "Quale calamità, che in mezzo ad una prosperità inaudita, in presenza di una brillante vittoria, di una conquista che aveva eccitato l'invidia dell'Inghilterra e l'ammirazione riconoscente delle nazioni europee (cioè la presa di Algeri da parte francese) il popolo si sia lasciato condurre verso la ribellione contro il proprio Re." Poi Metternich ricordò che il Conte Appony, Ambasciatore d'Austria a Parigi, gli aveva scritto che i commissari incaricati dal governo di Luigi Filippo di esaminare le carte contabili di Carlo X e dei suoi figli rimasero confusi di fronte agli immensi benefici che sparsero in Francia gli esponenti di questa Famiglia Reale così misconosciuta e così calunniata!"

Nel lasciare la Francia infatti Carlo X era partito povero lasciandosi alle spalle un paese prospero!

Scrivendo Chateaubriand nelle "Memorie d'oltretomba": "Il sommovimento di luglio non è dovuto alla politica propriamente detta; è dovuto alla rivoluzione sociale che agisce di continuo. Per effetto del carattere continuativo di questa rivoluzione generale, il 28 luglio 1830 non è che l'inevitabile seguito del 21 gennaio

1793... La caduta di Carlo X è la conseguenza della decapitazione di Luigi XVI, come la detronizzazione di Giacomo II è la conseguenza dell'assassinio di Carlo I. La rivoluzione sembrò spegnersi nella gloria di Bonaparte e nelle libertà di Luigi XVIII, ma il suo seme non era andato distrutto: deposto in fondo ai nostri costumi, si è sviluppato quando gli errori della restaurazione l'hanno riscaldato, e in breve è esploso... Il 21 gennaio aveva insegnato che era possibile decidere la sorte della testa di un Re; il 29 luglio ha dimostrato che è possibile decidere la sorte di una Corona."

Carlo X chiese al capitano della nave "Great Britain" di essere condotto alla baia di Spithead, nell'isola di Wight, nella rada di Portsmouth.

L'imbarco ebbe luogo alle due del pomeriggio. Le guardie del corpo facevano ala. Una moltitudine immensa affollava la banchina, i contrafforti e le case di Cherbourg. Carlo X, in abiti civili, senza decorazioni, ma imponente per l'eleganza della sua alta statura e la nobiltà della sua fisionomia, produceva una profonda impressione alla quale si aggiungeva un vivo interesse per la figlia di Luigi XVI e per gli altri esponenti della Famiglia Reale. Le lacrime bagnavano molte palpebre ed un sentimento di rispetto doloroso si manifestò allorché Carlo X, in piedi sul ponte del Great Britain, fece i suoi addii alle guardie ed agli ufficiali che erano venuti a baciargli la mano prima di prendere congedo da lui. I sette squadroni rimasero in posizione di battaglia, fino al momento nel quale, su ordine di Durmont d'Urville, la nave prese il largo.

Martedì 17 agosto le navi avvistarono le coste inglesi. Alle due gettarono l'ancora nella rada di Portsmouth. Il maresciallo Marmont prese congedo da Re Carlo X che, nel ringraziarlo, gli donò la sua spada.

Il Re inviò a Londra il Duca di Lussemburgo ed il Marchese di Choiseul per accordarsi con il governo inglese sul luogo dello sbarco e sulla residenza della Famiglia Reale. Il governo inglese autorizzò Carlo X a sbarcare a Poole ed a risiedere in Inghilterra, ma trascorsero due giorni prima che l'autorizzazione giungesse. Nel frattempo le Principesse ed i giovani Principi sbarcarono a Cowes e visitarono l'isola di Wight. Carlo X ed il Delfino non vollero lasciare la nave. Poi, vennero condotti con un vapore postale a Poole, dove sbarcarono.



Lulworth

### *Lulworth ed Holyrood*

Il gentiluomo cattolico M. Weld, il cui fratello era stato nominato Cardinale a seguito del decreto d'emancipazione, mise a disposizione del Re il suo castello di Lulworth, nel Dorsetshire, a quindici miglia a sud-ovest di Plymouth. Il castello non era grande ma aveva un parco esteso ed ammirevole, con una splendida vegetazione. Il Re trovò in questo luogo d'asilo una calma perfetta.

"Ecco la Bastiglia!", esclamò Carlo X, arrivando al castello di Lulworth. Il castello era infatti una fortezza medioevale fiancheggiata da quattro torri rotonde ed il suo interno, benché decorato in grazioso stile Chipendale, era molto mal ridotto. Il Re abitò la camera che era stata un tempo di Re Carlo I e di Re Giacomo II. A Lulworth, Carlo X faceva lunghe passeggiate sul lungomare e riceveva i visitatori provenienti dalla vicina Francia.

A settembre tuttavia ci si rese conto che sarebbe stato impossibile trascorrere l'inverno a Lulworth, perché iniziavano le noie dei vecchi creditori e soprattutto perché occorreva circolare all'interno del maniero con l'ombrello aperto.

Carlo X accettò quindi l'offerta del governo inglese di ritornare ad Holyrood, nel suo vecchio esilio scozzese.

Il 17 ottobre il Re ed il Duca di Bordeaux s'imbarcarono alla volta della Scozia e tre giorni dopo sbarcarono a Newhaven, mentre la Duchessa di Berry, Mademoiselle ed i Duchi d'Angoulême raggiunsero Edimburgo in vettura. Tra le nebbie d'autunno Carlo X ritrovò il castello di Holyrood ed il ricordo di Luisa di Polastron.

Come scrisse Chateaubriand: "Carlo è

andato a trovare, a Holyrood, i ricordi della sua giovinezza, appesi alle mura del castello degli Stuart, come vecchie stampe ingiallite dal tempo".

La vita della Corte di Holyrood era regolata da una rigida etichetta, grave e solenne, affidata all'austero Duca di Blacas.

Il 2 febbraio 1832 Enrico V fece la sua prima comunione, ma la Duchessa di Berry, insofferente della vita triste e monotona dell'esilio scozzese, era partita per il continente per riconquistare il trono per suo figlio e nell'aprile successivo era sbarcata in Francia.

Poiché nel frattempo il governo inglese prese ad intrattenere relazioni cordiali con Luigi Filippo, per Carlo X divenne impossibile continuare a soggiornare in Scozia. Senza sapere ancora dove avrebbe trovato un asilo l'anziano Sovrano con il Duca d'Angoulême ed Enrico V lasciò la Scozia imbarcandosi a Newhaven a bordo della nave "The United Kingdom". Due giorni dopo i Reali sbarcarono a Altona, vicino ad Amburgo, dove li raggiunse la notizia che Madame Royale, che li aveva preceduti, era riuscita ad ottenere ospitalità per lei e per gli esuli di Holyrood, da suo cugino l'Imperatore Francesco d'Austria, in una parte dell'immenso palazzo reale di Hradcany, che domina Praga.

### *Praga e la Boemia*

Carlo X giunse a Praga il 25 ottobre del 1832, tra le 17 e le 18, e s'installò nelle camere del secondo piano contrassegnate dal numero uno al numero nove. Il primo piano del palazzo era invece riservato all'Imperatore d'Austria che vi soggiornava talvolta in estate. Al suo arrivo il Sovrano esiliato venne accolto dal vice go-

vernatore rappresentante il Conte Chotek, il Generale Principe di Lichtenstein, il Cardinale di Latin ed il Conte di Damas.

La vita di Carlo X a Praga riprese il ritmo triste di quella di Holyrood. Il Re passeggiava con il figlio lungo le rive della Moldava e attraverso il celebre Ponte Carlo. S'alzava presto e non mancava mai alla Messa delle sei di mattina nella cattedrale che raggiungeva dal palazzo attraverso un'interminabile galleria interna ed ogni pomeriggio alle quattro e mezza assisteva, sempre in compagnia del Duca d'Angoulême, ai vesperi. La cena, alle sei, riuniva tutta la piccola Corte in esilio. Il Re presiedeva la tavola affiancato da un lato dal figlio e dall'altro dal Duca di Bordeaux. Sulla rigorosa etichetta sovrintendeva sempre l'austero Blacas, rigido e pontificante. Alle otto si giocava a carte e tutto terminava alle nove in punto, quando la Duchessa d'Angoulême si ritirava nei suoi appartamenti. Tutti i presenti, prima di lasciare la sala, s'inclinavano davanti a Carlo X che li salutava cortesemente: "Arrivederci, amici miei, è passata un'altra giornata!"

L'ispettore del castello di Praga, Arnost Rudolphe, che era incaricato di occuparsi del Sovrano, scrisse nelle sue memorie che Carlo X era diventato molto malinconico. Le notizie provenienti dalla Francia, sui preparativi dell'assassinio di suo figlio, il Duca di Berry, non fecero che aumentare la sua depressione. Egli non usciva che raramente e mai al centro di Praga. Le sue passeggiate si limitavano ai giardini al di sotto del castello. Ogni tanto il Duca d'Angoulême l'obbligava a fare una passeggiata in carrozza.

Per interrompere la monotonia del soggiorno praghese, la Corte organizzava dei viaggi nelle località termali dell'ovest della Boemia, da Teplice a Karlovy Vary. Carlo X riceveva inoltre molte visite, tra le quali la più celebre fu quella del Visconte François René de Chateaubriand.

Il Re amava molto la caccia che praticò nelle foreste del castello di Sychrov, dimora appartenente ai Principi di Rohan, e ad Uhrineves, vicino a Praga, possedimento dei Principi di Liechtenstein.

Ecco come uno dei protagonisti di quelle vicende, il Conte Guillaume-Isidore de Montbel, ricorda la vita praghese di Re Carlo X: "La famiglia reale si componeva, a Praga, del Re Carlo X, di suo figlio, di Maria Teresa di Francia, dei due orfani del Duca di Berry, il Duca di Bordeaux, ancora fanciullo, e la sua amabile sorella, che divenne Duchessa di Parma." Attorno

a loro vivevano, nel castello reale di Hradcany, il Duca e la Duchessa di Blacas, il Duca di Polignac, le uno stuolo di personaggi di ogni genere. "Religione, politica, amministrazione, arti, scienze, guerra, legislazione, lettere, filosofia, tutte le conoscenze umane erano rappresentate nella cerchia dei nostri Principi, ciascuno vi apportava il suo tributo ed aumentava l'interesse delle conversazioni. Carlo X ritrovò a Praga una grande famiglia francese, che egli aveva conosciuto intimamente, cioè i Principi di Rohan un tempo forzati ad espatriare a causa delle sommosse del 1790.

Poiché detestavano la rivoluzione, essi non vollero più ritornare nella Francia sotto gli auspici di Fouché e di Talleyrand. Proprietari di grandi terre in Boemia, passarono diversi inverni a Praga.

Questi nobili discendenti dei Duchi di Bretagna formarono a Praga un'illustre colonia francese, legati da ricordi, abitudini ed affetto con la Famiglia Reale che essi venivano a visitare a Hradcany. Carlo X inoltre trascorse settimane nel loro bel dominio di Sichrow. Il Conte di Mensdorf, comandante generale del Regno di Boemia, era anch'egli francese, che, per il suo valore e per i suoi talenti aveva fatto una bella carriera; dal suo matrimonio con la Principessa Sofia di Sassonia-Coburgo egli ebbe quattro figli, tutti brillanti militari. Era pieno di riguardi e di premure per il Re Carlo X, come lo fu il suo predecessore, il Principe Aloys di Liechtenstein, come anche uno dei capi della Boemia, il Principe Alfredo di Windischgratz e sua moglie, così perfetta, la Principessa Eleonora di Schwarzenberg. Il Conte Chotek, gran burgravio di Boemia, veniva anch'egli dal Re. Sua sorella era la

Principessa Clary, ella conservava tutte le tradizioni di quel circolo europeo, dove regnava da così lungo tempo lo spirito del Principe di Ligne, del quale aveva sposato il nipote. Carlo X la ritrovava tutti gli anni a Teplice. Con la più squisita buona grazia ella faceva gli onori nel suo castello feudale a molti uomini di Stato, illustri generali, Principi e Sovrani.

Il rispettabile Arcivescovo Skarbek, qualche membro del suo capitolo, tutte le grandi famiglie di Boemia si riunivano a Hradcany. L'educazione dei giovani principi vi attirava anche degli uomini rimarchevoli nel campo delle scienze e delle arti, tra i quali lo storico Palacky.

L'entourage del Re si trovava spesso aumentato da molti francesi che venivano a rendergli omaggio. Erano ufficiali, amministratori, ministri, antichi deputati, dei Pari, nomi illustri, tra i quali i Lévis, La Rochefoucauld, Clermont-Tonnerre, il Cancelliere Marchese di Pastoret, rimasto fedele, il primo dei nostri oratori, Berryer, il più celebre dei nostri scrittori, Chateaubriand, il vincitore di Algeri, il Marsciallo di Bourmont.

È in questa compagnia illustre e numerosa, nella calma delle conversazioni ricche di confidenza, a Praga, a Teplice, a Bustrahrad, più tardi a Kirchberg, qualche istante a Gorizia, che ho sentito Carlo X, che ho raccolto ogni giorno i suoi ricordi e quelli dei suoi figli."

La tranquillità della Corte praghese venne improvvisamente interrotta dalla notizia del fallimento dell'impresa vandeana della Duchessa di Berry e del suo arresto a Nantes, dove si era da tempo rifugiata, al quale era seguita la sua prigionia nella fortezza di Blaye, vicino a Bordeaux.

Ma la notizia più sconvolgente, che ebbe



Hradcany, Praga

l'effetto di una bomba, fu quella della gravidanza di Maria Carolina che, durante la sua detenzione a Blaye, dette alla luce una bambina, notizia che venne data ufficialmente dalla stessa Duchessa di Berry il 22 febbraio 1833 a seguito di una lettera da lei indirizzata al generale Bugeaud, suo carceriere.

La Duchessa di Berry dichiarò di avere contratto matrimonio segreto con il Conte Ettore Lucchesi Palli, figlio del Principe di Campo Franco, al quale era da attribuire la paternità della bambina nata nella notte dal 9 al 10 maggio 1833 a Blaye.

Dopo la nascita della bambina il governo di Luigi Filippo non avendo più alcun motivo per trattenerla prigioniera la Duchessa a Blaye la fece imbarcare alla volta della Sicilia. Maria Carolina raggiunse Palermo il 5 luglio dove s'incontrò con il Conte Ettore Lucchesi Palli.

La quiete di Re Carlo X fu interrotta dalle visite del Visconte di Chateaubriand, che si recò in Boemia due volte nel 1833: una prima volta dal 24 al 29 maggio a Hradcany ed una seconda volta a Bustehrad, dove nel frattempo si era spostato il Sovrano.

Chateaubriand si era recato da Carlo X su incarico della Duchessa di Berry che chiese, suo tramite, di essere riammessa con il rango che le spettava alla Corte praghese. Maria Carolina aveva inviato, quale suo ambasciatore presso Carlo X anche il Conte La Ferronnays, che era stato un grande amico del Duca di Berry.

Chateaubriand ha narrato in un capitolo delle sue "Memorie d'oltretomba" l'incontro con Re Carlo X a Hradcany:

"M'inerpicai per strade silenziose, buie, senza lampioni, fino ai piedi dell'alta collina coronata dall'immenso castello dei Re di Boemia. L'edificio si stagliava con la sua massa nera contro il cielo; nessuna luce usciva dalle finestre: quel luogo aveva qualcosa dell'aspetto, della solitudine e della grandiosità del vaticano, o del tempio di Gerusalemme visto dalla valle di Giosafat. Si udiva soltanto l'eco dei miei passi e di quelli della mia guida; ogni tanto ero costretto a fermarmi sui pianerottoli delle scalinate lastricate, tanto la salita era ripida.

Via via che salivo, scorgevo la città sotto di me. La successione degli eventi storici, la sorte degli uomini, la distruzione degli imperi, i disegni della Provvidenza, si presentavano alla mia memoria facendo tutt'uno con i ricordi del mio stesso destino: dopo aver esplorato rovine morte, ero chiamato allo spettacolo di rovine vive.

Giunto sul pianoro sul quale è costruito Hradcany, passammo un presidio di fanteria il cui corpo di guardia era vicino alla porta esterna. Penetrammo attraverso questa porta in un cortile quadrato, circondato da edifici uniformi e deserti. Prendemmo a destra, al piano terra, un lungo corridoio illuminato a intervalli da lanterne di vetro appese alle pareti, come in una caserma o in un convento. In fondo a questo corridoio cominciava una scala, ai cui piedi andavano e venivano due sentinelle. Mentre salivo la seconda rampa, incontrai Blacas che scendeva. Entrai con lui negli appartamenti di Carlo X; là erano di sentinella due granatieri. Questa guardia straniera, queste uniformi bianche alla porta del Re di Francia, mi fecero un'impressione dolorosa: mi venne in mente l'idea di una prigioniera anziché di un palazzo. Attraversammo tre sale oscurate dalla notte e quasi senza mobili; credevo di errare ancora nel terribile monastero dell'Escorial. Blacas mi lasciò nella terza sala per andare ad avvertire il Re, obbedendo alla stessa etichetta in vigore alle Tuileries. Tornò a prendermi, m'introdusse nello studio di Sua Maestà, e si ritirò. Carlo X mi si avvicinò, mi tese la mano con cordialità dicendomi: "Buongiorno, buongiorno monsieur de Chateaubriand, sono felice di vedervi. Vi aspettavo. Non avreste dovuto venire stasera, perché dovrete essere molto stanco. Non restate in piedi; sediamoci. Come va vostra moglie?"

Niente spezza il cuore come la semplicità delle parole nei ranghi più alti della società e nelle grandi catastrofi della vita. Mi misi a piangere come un bambino; riuscivo a stento a soffocare il rumore delle mie lacrime. Tutte le cose ardite che mi ero ripromesso di dire, tutte le vane e impietose argomentazioni con cui contavo di agguerrire i miei discorsi, mi vennero meno. Io, diventavo il pedagogo della sventura! Io, avere l'ardire di dare lezioni al mio Re, al mio Re coi capelli bianchi, al mio Re proscritto, esiliato, pronto a deporre la sua spoglia mortale in terra straniera! Il mio vecchio Principe mi prese di nuovo la mano vedendo il turbamento di quest'implacabile nemico, di questo duro avversario delle ordinanze di luglio. Aveva gli occhi umidi; mi fece sedere accanto a un tavolino di legno, sul quale c'erano due candele; si sedette vicino allo stesso tavolino, chinando verso di me il suo orecchio buono per sentirmi meglio, avvertendomi così degli anni che venivano a confondere le loro comuni

infermità alle straordinarie calamità della sua vita.

Mi era impossibile ritrovare la voce, guardando nella dimora degli Imperatori d'Austria il sessantottesimo Re di Francia curvo sotto il peso di quei regni e di settantasei anni: di quegli anni, ventiquattro erano trascorsi nell'esilio, cinque su un trono vacillante; il monarca terminava i suoi ultimi giorni in un esilio, col nipote il cui padre era stato assassinato e la cui madre era prigioniera."

Carlo X si dimostrò inflessibile nei confronti della Duchessa di Berry e volle vedere la copia dell'atto matrimoniale segreto contratto da Maria Carolina con Ettore Lucchesi Palli, che risultò essere datato 14 dicembre 1831. L'anziano Sovrano acconsentì allora ad incontrare la nuora ed a permetterle di rivedere i due figli, ma non a Praga. L'incontro ebbe luogo in Stiria, nella cittadina di Loeben, e durò tre giorni, durante i quali si susseguirono lunghi e tempestosi colloqui tra

#### TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)*  
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

#### Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

#### Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)  
E-mail: [tricolore\\_italia@alice.it](mailto:tricolore_italia@alice.it)

#### Comitato di Redazione:

C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,  
B. Paccani, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione ([tricolore\\_italia@alice.it](mailto:tricolore_italia@alice.it)), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Carlo X e la Duchessa di Berry. Al termine di quelle giornate Carlo X non acconsentì a riammettere la nuora, che egli considerava ormai solo la Contessa Lucchesi Palli, nella sua famiglia.

L'anno dopo Maria Carolina s'installò a due leghe da Praga e così nell'estate del 1834 poté incontrare frequentemente i suoi due figli.

Carlo X e la sua famiglia rimasero a Praga fino al 1836, vi sarebbero rimasti più a lungo se non avessero dovuto lasciare il castello ogni qualvolta la corte di Vienna vi veniva a soggiornare. In quelle occasioni erano costretti a spostarsi a Budehrad, nel castello degli Arciduchi di Toscana, a circa sei leghe da Praga. Fu proprio a Budehrad che Chateaubriand si recò per la seconda volta ad incontrare Carlo X dal 27 al 30 settembre del 1833.

Nella primavera del 1836, poiché era previsto l'arrivo a Praga dell'Imperatore d'Austria Ferdinando I, che doveva farsi incoronare Re di Boemia e che avrebbe risieduto proprio nel castello di Hradcany, Carlo X decise di lasciare definitivamente la sua dimora praghese ed andò alla ricerca di un nuovo luogo ove trascorrere il suo esilio.

Il Sovrano, con il suo seguito, fece una prima sosta a Teplice, una delle città termali più note della Boemia. Una circostanza imprevedibile li costringeva a ritardare il viaggio verso sud, verso la meta scelta da Re, cioè la città di Gorizia: un'epidemia di colera stava colpendo le province centrali dell'Austria. La tappa successiva del viaggio fu Ceské Budejovice, poi fu la volta del castello di Kirchberg, situato ai piedi delle colline morave, che Blacas aveva nel frattempo acquistato dal Conte d'Orsay. L'8 ottobre Carlo X lasciò Kirchberg per proseguire il suo viaggio verso Gorizia, sostando a Linz, all'Hôtel "Zur Kanon", nella prima decade di ottobre del 1836.

Fu proprio all'Hôtel "Zur Kanon" che la Famiglia Reale esiliata celebrò il settantannovesimo, ed ultimo compleanno dell'anziano Sovrano. Il Re disse nell'occasione: "Trascorrerà poco tempo da oggi al giorno nel quale voi seguirete i funerali di un povero vegliardo la cui esistenza è stata più lunga di quella dei suoi predecessori; ma trent'anni d'esilio l'hanno ben colmata di amarezze".

#### **Gorizia:**

##### ***l'epilogo di un'esistenza tormentata***

Il 21 ottobre Carlo X con la sua Corte giunse finalmente a Gorizia.

Stando alla descrizione lasciataci dal Visconte La Rochefoucauld Gorizia era "una cittadina di dieci mila anime, circondata da aride colline, che sembra essere in capo al mondo, una popolazione in generale brutta e sporca, case orribili, vie mal lastricate che, come serpenti, si avvolgono su se stesse, nessuna via di comunicazione, accessi difficili, nessuna risorsa, insomma un formicaio in mezzo alle montagne, ecco Gorizia! Invano, arrivando, cercate con gli occhi e con il cuore un castello, o almeno un'abitazione decorosa..." (da "Pellegrinaggio a Gorizia").

Del tutto diversa era l'opinione del Conte Robert di Custines, sedotto dal fascino della città, le cui osservazioni contraddicono totalmente la descrizione lasciataci da La Rochefoucauld: "Gorizia è una città incantevole che ha allo stesso tempo l'eleganza italiana e la pulizia tedesca; gli abitanti sono buoni ed affabili". (Conte de Custines, *Les Bourbons de Goritz et les Bourbons d'Espagne*).

Carlo X, scelse Gorizia perché era alla ricerca di una città con un clima più clemente di quello del nord, stanco dei freddi inverni di Holyrood e di Praga.

Giunto a Gorizia, Carlo X s'installò nel palazzo che il Conte Coronini Cronberg mise a sua disposizione. Il palazzo che si trova fuori città, presenta l'aspetto d'una villa italiana, senza pretese, con una facciata austera non ravvivata da alcuna decorazione con finestre che davano su un vasto parco dove il Re avrebbe potuto passeggiare tranquillo. Poiché le dimensioni del palazzo non permisero di accogliere tutta la Famiglia Reale, senza contare le persone del seguito, i Duchi d'Angoulême trovarono alloggio in un altro palazzo, nel centro di Gorizia, con i giovani Principi. È il palazzo Strassoldo.

A Gorizia, Re Carlo X riprese le sue abitudini. Faceva lunghe passeggiate.

Quasi ogni giorno percorreva la città e passeggiava nei dintorni, spesso spingendosi verso il Convento di Castagnavizza, un'oasi di pace dove gli sarebbe piaciuto riposare. "Situato sulla cima di una collina, da dove si scorge un'immensa distesa, il convento dei cappuccini dell'Annunciazione della Santissima Vergine di Castagnavizza è molto vicino alla città di Gorizia", spiega il Visconte di La Rochefoucauld.

Il giorno di Ognissanti il Re si recò a Messa ed alla sua uscita dalla cattedrale goriziana fu lungamente acclamato dagli abitanti della città, che si erano riuniti sulla piccola piazza.

Il 4 novembre, giorno di San Carlo ed onomastico del Sovrano, i musicanti della città suonarono sotto le sue finestre, in suo omaggio.

Il primo novembre la bora aveva soffiato con violenza in città provocando un repentino abbassamento della temperatura. Il 3 novembre Carlo X ricevette a cena il Conte e la Contessa di Gleisbach, il giorno dopo cominciò a non sentirsi bene, confidando a Blacas di provare una spiacevole sensazione di freddo. Presto si lamentò di dolori addominali. Il male si manifestò nella notte del 4 novembre: il medico di corte diagnosticò un violento attacco di colera, la progressione della malattia, data l'età avanzata del Sovrano, fu fulminea. L'agonia del Re non durò a lungo. Alle prime ore del 6 novembre egli rese l'ultimo respiro. Era assistito dal Duca e dalla Duchessa d'Angoulême, al loro fianco il fedele Blacas.

"Il faut mettre cela au pied de la croix" sospirò Re Carlo X, quelle furono le sue ultime parole.

Dopo l'imbalsamazione, la salma di Carlo X fu esposta in una cappella ardente allestita nella grande sala del palazzo Coronini. I funerali ebbero luogo l'11 novembre ed ebbero, per espresso ordine di Metternich, la stessa etichetta che sarebbe stata legge se Carlo X fosse morto a Parigi.

Il corteo funebre partì da palazzo Coronini e si diresse verso la cattedrale, dove fu celebrato l'ufficio funebre. Alcuni poveri, che tenevano in mano la fiaccola, aprirono la marcia. Erano seguiti dal clero, la cui lenta processione era messa in risalto dalla presenza dell'Arcivescovo di Gorizia. Apparve quindi il carro funebre tirato da sei cavalli bianchi e scortato da dodici domestici in livrea che portavano delle torce adorne di scudi con gli stemmi della Casa di Borbone. Mentre la Duchessa d'Angoulême e la Principessa Luisa si erano recate direttamente alla Cattedrale, i Principi, in gran lutto, accompagnati dal loro seguito, seguivano a piedi il corteo funebre. Per volontà di Blacas, maestro di cerimonie, significativamente il Duca d'Angoulême precedeva il nipote. Per volontà della Corte di Vienna l'esercito partecipò alle esequie e lungo il tragitto alcuni soldati formarono un picchetto d'onore al defunto.

La cattedrale era gremita da una folla numerosa: autorità civili e militari, la nobiltà della regione, il clero e gli ordini religiosi, i francesi di Gorizia ed una grande quantità di popolo. Quando il feretro fu innalzato sul catafalco iniziò la Messa da Re-

quiem, per il riposo dell'anima del defunto, celebrata dall'Arcivescovo di Gorizia, Principe Luschin. Al termine si formò un corteo che prese la strada per Castagnavizza, dove il Re venne tumulato.

Dopo le ultime preghiere, le spoglie di Re Carlo X dovevano essere calate, sotto la cappella, nella cripta della famiglia Della Torre, alla quale si accede da un lungo ed oscuro corridoio. Ci si accorse tuttavia che la cripta era troppo piccola per contenere la bara che venne lasciata davanti all'altare ed il giorno dopo il corpo del Sovrano venne posto in una più piccola.

“Nelle tenebre del sepolcro che era appena rischiarato da una lampada, scrisse uno dei testimoni, potemmo contemplare ancora una volta questa grande figura bianca, completamente avvolta di fasce funebri, ed il viso velato da un sudario...”

Il giorno dopo il feretro di piombo, nel quale venne deposto il corpo, fu rinchiuso in un secondo feretro, in legno di noce, sul quale venne fissato uno scrigno d'argento dorato che conteneva il cuore del Re, il tutto fu avvolto in un altro feretro dello stesso legno. Su una targa di rame si può leggere l'iscrizione: “Qui giace l'altissimo, potentissimo ed eccellentissimo Principe Carlo, Decimo di nome, per grazia di Dio Re di Francia e di Navarra, morto a Gorizia il sei novembre 1836, all'età di 79 anni e 28 giorni.”

Ecco dalla penna di Chateaubriand la morte di Re Carlo X, dalle “Memorie d'Oltretomba”:

“Carlo X non è più.

“Sessant'anni di sventure hanno adornato la vittima!

Trent'anni di esilio; la morte a settantannove anni in terra straniera! Affinché non si potesse dubitare della missione di sventura del cui fardello il cielo aveva caricato il Principe su questa terra, è stato un flagello a portarlo via. Nell'ora suprema, Carlo X ha riacquisito la calma, l'imperturbabilità che a volte gli mancarono durante il suo lungo cammino. Quando apprese il pericolo che lo minacciava, si limitò a osservare; “Non credevo che questa malattia avesse un esito così brusco”.

Quando Luigi XVI si mise in marcia verso il patibolo, l'ufficiale di servizio rifiutò di ricevere il testamento del condannato, perché non aveva tempo e doveva, lui, l'ufficiale, condurre il Re al supplizio: il Re rispose: “E' giusto”. Se Carlo X, in altri giorni di pericolo, avesse mostrato la stessa indifferenza nei riguardi della propria vita, quante sventure si sarebbe ri-

sparmiato! Si capisce perché i Borboni siano fedeli a una religione che li rende così nobili nell'ora estrema: Luigi IX, affezionato alla sua posterità, invia il coraggio del santo ad aspettarli sull'orlo della bara. Questa stirpe sa morire mirabilmente: non per nulla, sono quasi novecento anni che impara a morire.

Carlo X se ne è andato convinto di non avere sbagliato: se ha sperato nella monarchia divina, è grazie al sacrificio, a suo parere necessario, della propria corona a ciò che considerava il dovere della sua coscienza e il bene del suo popolo: le convinzioni sono troppo rare perché si possa non tenerne conto. Carlo X ha potuto testimoniare a se stesso che il regno dei suoi due fratelli e il suo non sono stati privi né di libertà né di gloria: sotto il Re martire, l'affrancamento dell'America, e l'emancipazione della Francia; sotto Luigi XVIII, la concessione del governo rappresentativo alla nostra patria, la restaurazione della monarchia in Spagna, la riconquista dell'indipendenza greca a Navarino; sotto Carlo X, il dono dell'Africa, come risarcimento per la perdita delle conquiste dell'impero... Ahimé con che rapidità svaniscono le cose! Dove sono i tre fratelli che ho visto regnare l'uno dopo l'altro? Luigi XVIII riposa a Saint-Denys con le spoglie mutilate di Luigi XVI; Carlo X è stato appena deposto a Gorizia, in una bara chiusa con tre chiavi.

I resti di questo Re, calando dall'alto, hanno fatto trasalire i suoi avi; essi si so-

no rigirati nel sepolcro; hanno detto stringendosi: “Facciamo posto, arriva l'ultimo di noi”... Carlo X se n'è andato insieme a tutta un'era del mondo; mescolata alla sua polvere c'è la polvere di mille generazioni; la storia lo saluta, i secoli si inginocchieranno davanti alla sua tomba; tutti hanno conosciuto la sua stirpe; non li ha delusi, sono stati loro a mancare nei suoi riguardi.

Re esiliato, gli uomini hanno potuto descrivervi, ma non sarete cacciato dal tempo; dormite il vostro duro sonno in un monastero, sull'ultima asse un tempo destinata a qualche francescano.

Non c'è nessun araldo alle vostre esequie, solo una schiera di vecchie epoche imbiancate e canute; non ci sono grandi che gettino nella cripta le insegne del loro rango: le hanno già offerte in omaggio altrove. Ere mute sono sedute sugli angoli della vostra bara; una lunga processione di giorni passati, con gli occhi chiusi, guida in silenzio il corteo funebre intorno al vostro feretro.

Accanto a voi riposano il vostro cuore e le vostre viscere, strappati dal vostro petto e dal vostro ventre, come si pone vicino ad una madre spirata il frutto abortito che le costò la vita. A ogni anniversario, monarchia cristianissima, cenobita dopo il trapasso, qualche frate sconosciuto vi reciterà le preghiere della fine dell'anno.”

*Carlo Bindolini*



La tomba, a Nuova Gorica

## IL CMI NON DIMENTICA: LE CELEBRAZIONI DI GORIZIA E N. GORIZIA



Il Vice Presidente delegato agli aiuti umanitari e il Segretario Generale nella cripta delle tombe dei Reali di Francia, dove è stato deposto un omaggio floreale (tutte le foto: Tricolore)



Omaggio del CMI, a cura dell'Associazione Internazionale Regina Elena, agli ultimi Re di Francia sepolti nella cripta della chiesa del convento francescano di Castagnevizza (appartenente al Regno d'Italia dalla fine del dominio austriaco fino all'occupazione jugoslava dopo la seconda guerra mondiale)



Visita di Palazzo Lantieri (sul tavolo fotografie con dedica di Re Umberto II e della Regina Maria José)



Conferenza storica del Dr Carlo Bindolini a Palazzo Coronini Cronberg

# MANIFESTO

*I principi e le linee d'azione di TRICOLORE, ASSOCIAZIONE CULTURALE*



Siamo convinti che una situazione nuova, come quella che di fatto si è venuta a creare, non può essere gestita con una mentalità di vecchio stampo, ancorata ad abitudini fatte più di ricordi che di tradizione attiva.

Viviamo in un mondo globalizzato, nel quale l'uomo e la sua dignità sono spesso sottovalutati e dove i valori più importanti sono dimenticati o trattati con disprezzo in nome del mercato, dell'economia, di pratiche religiose disumanizzanti o d'ideologie massificanti.

Crediamo che i modi di vedere del passato, che per tanto tempo hanno caratterizzato l'azione di vecchi sodalizi, non rispondano più alle esigenze del nuovo millennio, e che la Tradizione sia cosa viva, non ferma alle glorie di un'epoca passata.

Bisogna dunque creare nuovi modi di pensare e d'agire, fedeli ai nostri Valori ma pronti a fare i conti con la realtà del mondo in cui viviamo: non siamo *del* mondo ma *nel* mondo.

Rifiutando le fusioni, i compromessi, i raggruppamenti eterogenei e le aggregazioni di sigle disparate cercate in nome di un'unione di facciata ma di fatto inesistente, la nostra associazione è nata alla ricerca di una vera unità di pensiero e d'azione.

C'è una dinamica del cambiamento, una volontà di creare sinergie tra persone che mettono davanti a tutto Dio e l'uomo.

Abbiamo risposto a questa esigenza con l'intenzione di diventare un *trait d'union* apolitico ed apartitico tra tante persone che credono nei nostri stessi valori ed alle quali portiamo un messaggio di novità nella forma organizzativa: Tradizione attiva, maturità e gioventù, speranza e cultura.

*Tricolore* è e deve rimanere un ponte tra il passato e il futuro, un serbatoio di pensiero che sia collettore di energie e di idee, una struttura aperta, flessibile, ma anche un unico soggetto che possa organizzare e incanalare i tanti rivoli che da diverse sorgenti confluiscono nel rispetto e nella diffusione della storia sabauda e italiana, che si fonde con tante esperienze dell'Europa cristiana.

Studi, internet, dibattiti, convegni, pubblicazioni, manifestazioni pubbliche, mostre e premi saranno le modalità principali d'azione di questa prima fase, durante la quale potremo rispondere a tante domande e precisare ancora meglio il nostro pensiero.

Inoltre, poiché attualmente il 40% dell'umanità possiede il 3% delle ricchezze totali del globo e dato che molti cercano di ridurre la fede in Dio ad un'utopia sociale strumentalizzabile, a buonismo, a solidarietà, a semplice etica, vogliamo essere vicini a chi ha bisogno e intervenire per evitare che il Cristianesimo sia degradato a moralismo e la storia sia ridotta ad una serie di episodi scollegati l'uno dall'altro o, peggio, sia asservita ad interessi di parte.

Nella ricerca del *consensus* quando è possibile, ma con la ferma volontà d'esprimere un'opinione fondata sulla verità, lontana dagli stereotipi, Vi invitiamo ad unirvi a noi, per sviluppare insieme questo nuovo spazio di libertà, con la speranza di essere degni del lustro e della Tradizione della più antica Dinastia cristiana vivente e della storia del popolo italiano.

[www.tricolore-italia.com](http://www.tricolore-italia.com)